CUBA

Gordiano Lupi

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Cuba, di Gordiano Lupi

Le immagini di questo e-book sono di Stefano Pacini e sono tratte dal libro CUBA QUE LINDA ES CUBA edito da IL FOGLIO - pubblicate per gentile concessione dell'editore.
Collana: **Saggi**
Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Cuba

Gordiano Lupi

Sommario

Cuba

La disillusione rivoluzionaria
La comida cubana
L'importanza della famiglia
Divertimenti e filosofia cubana
La santeria cubana

Cuba - Letteratura

Poesia a ritmo di salsa (1)
Poesia a ritmo di salsa (2)
Poesia a ritmo di salsa (3)
Ernesto Che Guevara poeta
Pedro Juan Gutiérrez, il Bukowski cubano
Il realismo magico di Alejo Carpentier
Il movimento della Nueva Trova
Nicolás Guillén, il poeta nazionale

Cuba - Politica attuale

Parlare di Cuba da sinistra
Cuba si apre ai gay: l'ultima propaganda
Un caimano che piange la sua triste rivoluzione
Una Cuba post comunista

Gordiano Lupi
Immagini
Saggi

CUBA

La disillusione rivoluzionaria

Non sono molti i cubani che sostengono ancora di essere comunisti. Noi almeno ne abbiamo incontrati pochi e quei pochi fanno tanti distinguo, tirano in ballo il passato, Che Guevara e Camilo, dicono che adesso Fidel Castro è troppo cambiato. Nessuno difende il regime e noi siamo i primi a dire che nell'attuale momento storico è difficile difenderlo. Non siamo qui per dare giudizi morali e dire che i costumi con gli anni sono andati peggiorando e che le generazioni post rivoluzionarie sono peggiori delle precedenti. Può essere anche vero, ma non è compito nostro stabilirlo. Sta di fatto che sono rimasti in pochi a credere nella bontà della rivoluzione e che oltre dieci anni di periodo speciale hanno fiaccato ogni convinzione politica. Il famoso discorso di Fidel Castro del 1989 invitava il popolo a “stringere la cintura”. Adesso i cubani dicono con una divertente barzelletta che nelle loro cinghie manca lo spazio per i buchi. Quella che un tempo era una popolazione tendente all'obesità adesso può vantarsi di esportare la dieta migliore per tenersi in forma. La “cura Fidel”, come la chiamano scherzando i cubani, soprattutto gli

avaneri che sono i più spiritosi e irriverenti nei confronti del potere. Il crollo del muro di Berlino e la fine dei regimi comunisti, che acquistavano prodotti come la canna da zucchero e inviavano in cambio petrolio a prezzi politici, ha prodotto la crisi economica che ancora attanaglia l'isola caraibica e non accenna a finire. Il periodo speciale ha avuto momenti durissimi nei primi anni di proclamazione. Gli avaneri sono anche scesi in piazza per manifestare contro Fidel e il Comandante ha dovuto sedare le proteste di persona facendo ricorso a tutto il suo carisma. Non si trovavano generi alimentari, soprattutto la carne, la *libreta* del razionamento garantiva solo pochi quantitativi di riso, fagioli e latte per i bambini, al massimo qualche uovo. L'embargo americano diventava ancora più insopportabile, i medicinali e altri generi di prima necessità erano introvabili. Il periodo speciale segnava l'inizio di un'economia di guerra, con razionamento di combustibili, generi alimentari ed elettricità. Le città diventavano semibuie e l'*apagon* (il black out energetico) era ogni giorno compagno non gradito delle famiglie cubane. I mezzi pubblici scarseggiavano, le biciclette sostituivano le auto e non si trovavano pezzi di ricambio per riparare motori e carrozzerie.

Il recente film *Lista de espera* di Juan Carlos Tabio dà un'esauriente quadro di questa situazione. Nella pellicola un gruppo di cubani di varia estrazione sociale si ritrova in una stazione di servizio ad attendere la partenza di una corriera che non arriverà mai. Il regista mette in mostra tutta la voglia di non arrendersi dei cubani e la fantasia che anima le loro azioni alla ricerca di una soluzione.

E' normale che tante spiegazioni storiche e politiche il cubano medio non le possa comprendere, perché è lui che vive problemi e mancanze sulla propria pelle e ne sopporta le conseguenze. Chi ha un malato terminale in casa e non possiede un antidolorifico non può contentarsi di sapere che non lo trova perché c'è l'embargo statunitense. Infatti sa benissimo che alla farmacia internazionale del Vedado hanno gli armadi pieni di morfina, Taradoll e ogni tipo di calmante, come sa che occorrono dollari per acquistarle. E allora la tanto osannata assistenza sanitaria del regime va a farsi benedire, perché se è vero che i medici sono gratuiti è anche vero che serve a poco avere la prescrizione di un medicinale che nessuno può permettersi di acquistare. Solo

chi ha un parente oltre confine riesce a cavarsela e i cubani di oggi vivono quasi tutti di modeste rimesse dall'estero. Chi ha una figlia sposata in Europa, chi un figlio scappato a Miami su di una zattera ai tempi dell'apertura del Mariel, chi un parente che ha trovato un lavoro fuori per un caso del destino. Le medicine le mandano loro e spesso vanno a finire in una sorta di mercato nero della sofferenza. La stessa considerazione vale per vestiti, giocattoli, quaderni, penne e tutte le cose che vengono dall'estero in occasione delle frequenti visite da parte dei familiari emigrati. Per un po' i regali vengono utilizzati, poi, una volta finito il denaro, sono venduti al mercato nero per comprare qualcosa da mangiare.

Ecco perché il cubano non può più essere comunista.

Perché il regime, che un tempo garantiva tutto, adesso non ha la forza economica di garantire niente. Tutto è lasciato all'ingegno e all'inventiva e i cubani sono stanchi di inventare, come dice Gutierrez in quello stupendo libro che è *Il re dell'Avana*. Significativa è anche la poesia di Carlos Varela *La politica no cabe en la azucarera* (La politica non ci sta nella zuccheriera), quando afferma che "*Todos quieren vivir en el noticiero/ allì no falta nada y no hace falta dinero./…*" (Tutti vogliono vivere nel telegiornale/ lì non manca nulla e non serve il denaro) perché nel modo reale il denaro serve e non possono bastare cento pesos al mese in una realtà costruita su misura per i turisti. Come altrettanto emblematico è il ritornello che molti cubani scandiscono nelle adunate obbligatorie in Piazza della Rivoluzione durante i discorsi del Comandante. Una volta tutti a gran voce gridavano: "*Pa' lo que sea, Fidel! Pa' lo que sea!*" (l'espressione è intraducibile ma sta a significare che il popolo è pronto a tutto), adesso invece sono in molti a gridare: "*Pan aunque sea, Fidel! Pan aunque sea!*" (almeno il pane Fidel, almeno il pane!). Nella confusione di folla nessuno può accorgersene, il suono delle frasi è più o meno lo stesso, specie se ripetuto in modo rapido e continuo.

La Cuba rivoluzionaria e comunista non esiste più. Non sta a noi dire se sia un bene o un male, sta di fatto che è cosa passata, è solo un vecchio ricordo. Rimane come souvenir per un turista distratto, che tra un incontro sul Malecòn e una giornata alla Playa del Est si porta via anche la maglietta con la foto di Che Guevara e il libro di Fidel Castro *La storia mi assolverà*.

Cuba adesso è costruita come un immenso villaggio vacanze e tutti aspirano a entrare a farne parte. Il turismo è l'unica via di sopravvivenza. Per tutti. Spariscono i cartelloni giganteschi con le immagini di Marx, Lenin e Engels, appaiono quelli con gli eroi dell'indipendenza come Josè Martì, Maximo Gomez, Antonio Maceo e Calixsto Garcia. Resistono solo Camilo Cienfuegos e Che Guevara come immagine dell'epoca rivoluzionaria. E se ci spingiamo verso le spiagge, passato il tunnel dell'Avana, sulla via Blanca, vediamo un proliferare di cartelloni pubblicitari che un tempo sarebbero stati considerati come una bestemmia nel bel mezzo di una funzione religiosa. Emblematica una storiella che ci è capitato di sentire da un comico al Teatro America dell'Avana. Una volta si oltrepassava il tunnel per andare alla spiaggia e si leggevano cartelli rivoluzionari che incitavano a raccogliere patate e canna per la patria. Ce n'erano così tanti che si raggiungeva il mare con la voglia di andare a raccogliere le patate. Adesso è pieno di cartelloni pubblicitari che incitano a bere Tropi Cola e si arriva in spiaggia con un desiderio terribile di berla. Il problema è che non ci sono i soldi per farlo!

Il turismo viene visto da tutti come un'ancora di salvezza.

Non è infrequente vedere professori che abbandonano la scuola per farsi assumere come portieri d'albergo. Le infermiere fanno carte false per un posto da cameriera o aprono *paladares* dove cucinano per i turisti. Gli operai che possiedono una macchina si licenziano e si improvvisano *taxisti particulares*, chi ha una casa abbastanza grande la attrezza come albergo familiare per alloggiare stranieri. Sono le *habitaciones particulares*, una delle ultime invenzioni della fantasia cubana, che, specie all'Avana, fanno buoni affari. Soprattutto perché nella casa privata è ammesso portare la ragazza conosciuta in spiaggia o sul lungomare, mentre in un albergo sarebbe complicato (ma non impossibile) cercare di corrompere l'inserviente. Questo è il motivo principale per cui le *habitaciones particulares* hanno preso campo, oltre alla politica dei buoni prezzi e alla cucina genuina. Un albergo nella capitale può arrivare a costare anche duecento dollari per notte, in una casa se ne spendono al massimo trenta.

Il meccanismo del turismo genera situazioni perverse che non possono portare lontano. Gli stipendi sono troppo bassi e cento pesos al mese

(l'equivalente di cinque dollari) non possono bastare. Nel giro turistico solo di mance si possono raggranellare somme di gran lunga più consistenti. Per limitarsi alle attività lecite. Infatti il turismo ha riportato alla luce una piaga presente sull'isola sin dai tempi di Batista: la prostituzione. Una *jinetera profecional* può guadagnare anche cento dollari al giorno, se ha un bel corpo e un giro di clienti abituali.
Ma questo è un argomento che affronteremo più avanti.
Adesso cerchiamo di tirare le fila sul discorso rivoluzionario.
Nessuno a Cuba crede che il capitalismo sia il rimedio di tutti i mali, però nessuno pensa che le cose possano continuare ad andare avanti così. Troppi sono stati i sacrifici chiesti alla popolazione e la gente non ce la fa più. E sono anche stufi di sentirsi dire che rispetto al Brasile e agli altri paesi dell'America Latina vivono meglio. Lo sanno anche loro che è così, lo hanno sempre saputo. Ma non vogliono partecipare a un campionato mondiale della povertà e sentirsi dire che sono il primo paese del terzo mondo. La rivoluzione di Camilo Cienfuegos, Ernesto Che Guevara e del Fidel prima maniera aveva promesso ben altro.
E' per questo che a Cuba nessuno è più comunista. Non amano nemmeno gli *yankees* questo è vero. Però anche il vecchio Fidel ha perso molti punti.

La *comida* cubana

Nelle guide turistiche e nei reportage giornalistici su Cuba sentirete parlare di *comida criolla* e di piatti tradizionali che spaziano dall'aragosta (*langosta*) ai gamberoni (*camarones*) cucinati in salsa o alla griglia, per arrivare alle portate di carne come il maiale allo spiedo e il pollo fritto. Tutto vero. Quando ci sono i soldi e si fa una festa (perché ogni volta che il cubano racimola un po' di denaro fa una festa) le cose che si mangiano sono queste. Soprattutto la carne di pollo e di maiale, perché pesce e crostacei sono un alimento per turisti. Il cubano è amante della carne, forse perché in questi tempi magri di periodo speciale ne sta mangiando davvero poca.
Il maiale allo spiedo è il piatto dei giorni speciali e si fa di tutto per averne uno da ammazzare almeno l'ultimo giorno dell'anno, quando è tradizione riunire la famiglia e far festa tutti insieme. Chi abita in campagna e possiede un po' di terra e un piccolo spazio per allevare animali può rispettare più facilmente questa usanza. Il maiale deve essere giovane e non molto grosso, va fatto rosolare alla fiamma girando per una giornata intera uno spiedo di

legno. Serve molta pazienza e cura perché venga fuori un bel lavoro, ma al cubano l'unica cosa che non manca è il tempo e non è ancora preda dei frenetici ritmi europei. Arrostire il maiale è un'occupazione piacevole, mentre si fa girare lo spiedo si parla con gli amici, si gioca a domino, si fanno pettegolezzi tra donne. La festa inizia proprio dalla preparazione della *comida* e prosegue con birra (*cerveza*), rum (*ron*) e musica. Anche per le bevande vale il solito discorso. Se ci sono i soldi si comprano birre di qualità come *Cristal*, *Mayabe* e *Bucanero* che vendono solo i negozi in dollari. Se non ci sono va bene la birra del mercato nero che si compra sfusa per pochi pesos al litro e non si sa bene di cosa sia fatta. Sul rum i cubani non sono esigenti. Basta che bruci le budella, dicono. Quindi non deve essere per forza *Havana Club* o *Matusalem* invecchiato sette anni. Certo, se qualcuno porta in dono una bottiglia non la disprezzano, ma preferiscono bere molto piuttosto che bere bene. E' così che in ogni casa troverete il famoso *cispes de tren* (scintille di treno), un rum che costa venti pesos il litro e che è fatto con alcol puro tagliato con acqua e zucchero.

Abbiamo parlato delle occasioni speciali. Vediamo adesso la normalità di una famiglia cubana media in tempi di periodo speciale. E' ovvio che il ragionamento non vale per chi ha trovato il modo, lecito o illecito, di infilarsi nei giri del flusso turistico. Quelli che la televisione di Fidel chiama “i nuovi ricchi”, ovvero i gestori di *paladares* (ristoranti a conduzione familiare) e *habitaciones particulares* (alberghi casalinghi) fanno un'altra vita e rispetto agli altri possono permettersi di mangiare meglio e con regolarità, oltre ad avere la possibilità di comprare mobili nuovi e magari un televisore a colori. Si parla sempre di gente povera, per la nostra mentalità di europei, ma che gode di maggiori possibilità economiche.

Il cubano che mangia con la *libreta* (tessera di razionamento) ha diritto ogni mese a quattro uova, del pane, un po' di sale, tre libbre di riso, una manciata di fagioli neri, un po' di zucchero (quasi sempre nero perché bianco non si trova) e due litri di kerosene per cucina. Il pollo (in modeste quantità) è per vecchi e bambini, come il latte di mucca che viene concesso a chi ha meno di sette anni. Per gli anziani e le donne incinte si provvede con latte in polvere. Sempre per i bambini sono garantiti: la *composta*, una marmellata di frutta, e

lo yogurt in alternativa al latte. La *libreta* darebbe diritto anche a piccole quantità di sapone e olio, ma, come accade per la carne, non arrivano mai nei negozi del razionamento. A volte si trova anche del ragù (*picadillo*), lontano parente della carne, mescolato con soia e altri vegetali tritati.
Il cubano deve sostenere lunghe file per cercare di portare a casa qualcosa di questi alimenti a razione, spesso i negozi sono privi di tutto, soprattutto a oriente e nelle campagne. All'Avana è più facile ingegnarsi e inventare qualcosa, ma fuori la vita è davvero dura. Questo è uno dei motivi per cui tutti vogliono scappare dai campi e trasferirsi all'Avana. Ma questo è un altro discorso.
Non è facile con questa penuria di alimenti mettere in tavola un pasto completo almeno una volta al giorno. La massaia cubana deve arrangiarsi con molta fantasia. Uno dei piatti tipici della cucina povera è l'*ingordaflaco* (ingrassamagro). Si tratta di un minestrone denso che si cuoce in grandi quantità dentro un profondo pentolone e ha la caratteristica di riempire la pancia e non far sentire per un po' i morsi della fame. E' composto da un po' di *chicharo* (un legume che assomiglia molto ai nostri ceci), del riso, *yucca* (un tubero simile alla patata ma dalla forma più allungata e irregolare) e patate. L'*ingordaflaco* è un piatto unico per necessità. Non ci illudiamo di averli inventati noi i piatti unici nelle diete mediterranee e con le mode da *nouvelle cusine*. Dopo non si mangia altro perché non c'è altro. Un paio di piatti di quella roba densa e poi a letto con i bruciori di stomaco assicurati. Un altro piatto tipico, soprattutto delle campagne, è il brodo d'aglio e pollo. Di solito di pollo ce n'è poco e lo si lascia per la cena, durante il giorno bastano poche tazze di brodo. Immancabili nella dieta cubana sono i fagioli (*frioles*), alimento tradizionale e a buon mercato, si mangiano soli o con il riso e in quest'ultimo caso prendono il nome di *congris*. Il riso si mangia anche con le uova fritte, con l'avocado e le banane mature, spesso anche con lo zucchero nero bruciato (*arroz amarillo*). Altra cosa che si trova a buon mercato è la frutta. Ananas (*piña*), papaya (*fruta bomba*), cocomero (*melon*), ma i cubani non è che ne vadano pazzi. La mangiano se non hanno altro, un po' come il pesce e la verdura.
I cubani sarebbero anche golosi ma non tutti i dolci sono alla portata del

popolo. Tra i più economici troviamo il *cocorucho*, un cono rudimentale composto da foglie di banana che contiene cocco grattugiato, zucchero nero e latte di cocco. Costa tre pesos ed è il dolce tipico di Baracoa, prodotto dai contadini. Soltanto un peso vale il *pirulì*, un lecca lecca per bambini a forma di cornetto e dai vari gusti. Molto comuni sono i *manì encacaramelados*, noccioline caramellate simili al nostro croccante che non valgono più di cinque pesos e il *turron de manì molido*, un croccante morbido. Altri dolci a buon mercato sono il *pankè*, un pasticcino tondo di pasta sfoglia, la *panetela borracha*, una pasta quadrata con sopra un poco di rum, la *rosquita*, un pasticcino tondo spruzzato di zucchero filato e il *merenguito*, una piccola meringa cotta in forno. Costano solo un peso la *raspadura*, un triangolo di zucchero di canna durissimo e la *cremita* che si fa con latte in polvere e zucchero nero. Sono tutti dolci poveri che si possono cucinare anche in casa con poca fatica e modesta spesa. I dolci più costosi, che devono essere acquistati al negozio, sono il *sorbeto*, versione caraibica del nostro vafer, il *bon bon*, palline di cioccolata, l'*africana*, un vafer al cioccolato, il *Peter*, una tavoletta di cacao e il *caramelo de miel*, una caramella morbida al miele che si può cucinare in casa e il *duro frio*, niente più che il nostro ghiacciolo.
In campagna il problema della *comida* è ancora più sentito, perché non tutta la terra è coltivabile. Vive bene solo chi abita i campi da molto tempo e possiede un appezzamento di buona qualità e qualche animale da cortile. Per gli altri è dura. Spesso si va a letto presto per non sentire la fame, ma è un rimedio che tutt'al più funziona la prima sera, poi qualcosa si deve trovare. Quando non c'è di meglio si beve acqua e zucchero, oppure si rubano un po' di canne dai campi e si spremono con forza per ottenere il *guarrapo*, un alimento energetico e dolce che si narra abbia anche proprietà afrodisiache. Il problema è che occorrono dieci canne per farne mezzo bicchiere e spremere senza un macchinario apposito non è cosa facile. Chi vive in campagna e non ha niente spesso ruba galline ai vicini, frutta, banane. A volte cattura i topi dei campi di canna per mangiarli, per non parlare di serpenti e tartarughe che sono considerati un alimento normale.
I gatti sono stati le prime vittime del periodo speciale, adesso non se ne trovano quasi più e quei pochi superstiti sono talmente diffidenti che non si

fanno avvicinare da nessuno. Qualcuno ha mangiato anche carne di cane, senza saperlo, ed è stato ricoverato in ospedale in preda a dolori di stomaco. Negli insaccati c'è stato un periodo che non si sapeva cosa ci venisse infilato e qualcuno narra che si sia venduto anche del fegato umano trafugato dall'obitorio e che il sugo di pomodoro venisse allungato con sangue di cane. Come sempre è difficile distinguere realtà da fantasia e stabilire dove cominciano le leggende metropolitane. Fatto sta che mettere insieme un pasto al giorno è ancora oggi un'impresa per la maggior parte delle famiglie cubane che non vivono di turismo e non hanno un parente all'estero. Oggi forse più che mai, perché il dollaro governa l'economia nazionale e stabilisce il valore del peso. E chi non ha la possibilità di maneggiare divisa statunitense se la passa davvero male.

L'importanza della famiglia

Se vogliamo guadagnare l'amicizia di un cubano sarà bene cominciare una conversazione chiedendo notizie sulla famiglia e soprattutto sulle condizioni di salute della mamma. Non siamo noi italiani gli unici “mammoni” della terra, i cubani ci danno dei punti. Qui la festa della mamma non è solo una ricorrenza commerciale, ma una vera festa della famiglia che non si può dimenticare. E non è da meno la festa del papà. In questi giorni i genitori non ricevono piccoli regali solo dai figli ma da tutta la famiglia che così riconosce l'importanza del loro ruolo sociale.

A Cuba si trascorre gran parte della giornata tra le mura di casa e per questo la famiglia riveste un'importanza fondamentale. E' molto sentita l'appartenenza a un gruppo che spesso si allarga ad amici e vicini che vengono a far visita a ogni ora del giorno. Il cubano non ha l'abitudine del passeggio per il corso, anche perché non c'è niente da comprare e non ci sono molte vetrine da ammirare. Vive in famiglia, dove può giocare a domino, organizzare feste, mangiare e ballare.

Le vecchie generazioni sentivano il vincolo in modo più forte, così come gli abitanti delle campagne hanno un maggior senso della famiglia e dell'importanza di certi legami.
La mamma è il fulcro della famiglia ed è un punto di riferimento che non viene mai a mancare. L'uomo cubano è per natura meno affidabile, oggi più che mai. Resiste il *machismo* tipico del temperamento latino americano, che non ammette nessun tipo di emancipazione femminile e tratta la donna alla stregua di un oggetto. Gli uomini si ubriacano, diventano irascibili e collerici, picchiano le mogli. Passionali e romantici quando sono innamorati, sanno diventare in breve tempo violenti e pericolosi. Adesso poi, con le incertezze prodotte dalla situazione economica, l'uomo ha perso il potere di un tempo e per un *macho* questo è un problema grosso. Non c'è nessuno che possa mantenere una famiglia con un lavoro onesto e i matrimoni si sciolgono in fretta anche per questo motivo. La cultura cubana non è intrisa di cattolicesimo come la nostra, abbiamo visto che la religione qui è un miscuglio di culti africani e cristiani che incitano alla vita e non alle proibizioni. Per questo a Cuba parlare di indissolubilità del matrimonio fa solo sorridere. Le persone più povere si sposano giovanissime e credono di cambiare la loro vita, dopo poco si accorgono che hanno soltanto unito due povertà con l'unico risultato di raddoppiare i problemi da affrontare. La separazione arriva con rapidità, spesso lasciando un figlio da crescere nelle mani della madre. Ma anche chi si sposa innamorato e promette fedeltà *por la vida* lo fa alla cubana, con un'espressione altisonante spagnola che è bella a dirsi ma difficile a mantenersi. E poi qui si tende a esagerare tutto, anche i sentimenti. La promessa di amore eterno va presa per quel che vale. A modo loro è davvero una promessa d'amore per sempre, perché nel momento che la fanno sentono che sarà sempre così. Nella pratica quasi mai avviene.
Abbiamo incontrato cubani che hanno avuto anche dieci mogli, mettendo al mondo con ciascuna dei figli che spesso non hanno nemmeno conosciuto. Un matrimonio dura poco e ha lo stesso valore di un nostro fidanzamento, anche perché non è regolato in modo rigido, né dallo stato, né da una tradizione culturale diffusa.
C'è stato un periodo che il governo dava in premio a chi si sposava una notte

in albergo, un dolce, un paio di cassette di birra e alcuni generi alimentari. La concessione è stata revocata perché i cubani, ingegnosi come sempre, si sposavano per finta e dividevano il bottino. Il matrimonio viene preso alla leggera anche perché divorziare è facile e non reca conseguenze economiche importanti. Quando racconti a un cubano che in Italia, quando va bene, si deve passare per una separazione consensuale, attendere tre anni per la sentenza e poi pagare una bella parcella all'avvocato ti guardano e sorridono. Loro si presentano a un ufficio legale governativo e dichiarano di volersi separare, pagano cento pesos e vanno ognuno per la loro strada. Il giorno dopo sono liberi di sposarsi di nuovo.
Nonostante questo la famiglia è importante, anche se nella maggior parte dei casi è una famiglia composta solo da donne. Gli uomini ci sono, ma cambiano spesso e i figli sono abituati ad avere un padre naturale che ogni tanto viene a far visita, accanto a un patrigno che pensa al loro mantenimento e alla vita di tutti i giorni. Questo nei casi migliori. Non è infrequente che l'uomo esca dalla vita di una donna senza aver riconosciuto il figlio e che rifiuti di pensare a mantenerlo.
I figli quasi sempre sono un problema delle donne e l'uomo si disinteressa di ogni conseguenza. Non c'è una legislazione sociale in materia, anche perché parlare di diritto agli alimenti in un paese dove al massimo gli stipendi raggiungono i dieci dollari al mese fa davvero sorridere. Una madre cubana invece non abbandona mai un figlio e per lui è disposta a sacrificare la vita, persino a prostituirsi, pur di sapere che mangia e non gli manca niente.
La famiglia cubana non è un gruppo ristretto come la nostra. Qui si considera componente anche un cugino di terzo o quarto grado e ci si tratta con grande confidenza. A volte si inventano anche parentele per rafforzare un vincolo di amicizia. Le porte delle case sono aperte a ogni ora del giorno e le visite sono sempre gradite, anche perché chi viene da fuori porta novità e pettegolezzi. E il pettegolezzo (*el cisme*), come dice Willy Cirino in questa famosa canzone, piace a tutti e se non piace almeno fa passare il tempo.

Ay gente que no se quieta
de hablar sobre los demas

conocen el vecindario
por delante y por detras.
Que si Juan se divorciò
que si se casò Mercedes.
A mi no me gusta
però me intrattiene…
A quien no le gusta el tiki tiki y el taka taka…
A mi no me gusta pero me intrattiene…

C'è gente che non smette mai
di parlare degli altri,
conoscono il vicinato
e sanno tutto di tutti.

Sanno se Juan si è separato
e se si è sposata Mercedes
A me non interessa
però mi fa passare il tempo…
A chi non piace il *tiki tiki* e il *taka taka*…
A me non piace però fa passare il tempo…

Dove il *tiki tiki* e il *taka taka* sono immagini musicali intraducibili che evocano bene il parlottare fitto delle comari cubane quando si incontrano al mercato o quando sedute su di un comodo *sellon* (la tradizionale sedia a dondolo in legno o metallo) sparlano di comuni conoscenti.
Quello che manca alla famiglia cubana è la stabilità con l'elemento maschile. Solo in casi sporadici troviamo la figura di un padre che ti accompagna per tutta la vita con i suoi consigli e le sue preoccupazioni.
E' la casa della madre dove si fanno le feste alla domenica e dove ci si riunisce per gli avvenimenti importanti. A partire dal compleanno dei bambini che è un avvenimento molto sentito e viene preparato con la massima cura. Si compra una torta di meringa chiamata *key* dove si mettono le candeline, poi panini, caramelle, insalata russa con pasta fredda e bibite. Di

solito il dolce si compra in nero da pasticceri casalinghi che lo vendono per pochi pesos e così le bevande, soprattutto *refrescos* da ragazzini come la cola, l'arancia e il limone. Ma anche la birra e il rum per i più grandi non possono mancare, perché una volta finito il compleanno dei bambini inizierà la festa degli adulti. Cuore della festa di compleanno è la pentolaccia (*piñata*), simile a quella che facciamo noi per carnevale. Si mette un contenitore con alla base il disegno di un personaggio per bambini e da questo sporgono numerosi fili. I bambini ne prendono uno per ciascuno e tirano con forza, la pentolaccia si apre e tutti vengono sommersi da caramelle e dolciumi. Poi si organizza una *riffa* a premi, distribuendo dei numeri che corrispondono a piccoli regali. Sono piccole cose di modesto valore, ma un ricordo tocca a tutti. Non c'è la tradizione di fare il regalo al festeggiato, ma al contrario è la famiglia di chi compie gli anni che deve provvedere a tutto. I cubani dicono che quando sono invitati a una festa portano solo la bocca per mangiare (*traigo solamente la boca para comer*).

Un ruolo importante nella festa lo rivestono le foto che qui piacciono molto, forse perché non è cosa da tutti i giorni trovare qualcuno che possieda una macchina e una pellicola da utilizzare. Si cantano gli auguri con la formula rituale *felicidades a ti in tu dia, que lo pases con mucha alegria…felicidades…felicidades…felicidades…* oppure il comico *felicidades a ti / y los regolos pa' mi,/ yo te invito al cine y tu pagas por mi*, che non hanno bisogno di essere tradotti perché molto simili alle nostre formule augurali. Poi i bambini ballano, si formano le coppie e si organizzano gare con premi per i più bravi. I genitori parteggiano con calore ridendo e scherzando sui maldestri movimenti di *cintura* dei ballerini in erba. Si conclude la festa con il gioco della sedia, vecchio come il mondo, oppure con quello della scopa. Sono tutti intrattenimenti che hanno a che fare con la musica. Si mette in cerchio un numero di sedie inferiore a quello dei bambini e quando la musica si ferma un bambino rimane senza sedia e viene eliminato. Oppure viene passata di mano in mano una scopa durante il ballo, sarà eliminato chi resterà con la scopa in mano a musica interrotta.

Il compleanno più importante per una ragazza è quello dei quindici anni e anch'esso viene celebrato in famiglia. E' una data che segna un momento

fondamentale, quello dell'ingresso in società e viene organizzata secondo un'antica tradizione spagnola. Si noleggiano tredici vestiti da damigella del settecento, di colore sgargiante, di solito blu, giallo o rosso. A meno che non sia proprio necessario qui si tende a non comprare niente e per le feste il ruolo dell'*alquiler* (noleggiatore) è fondamentale. E' una professione nuova che molti si sono inventati in questi anni di periodo speciale e chi possiede i vestiti per la festa dei quindici anni ha un giro di affari che assicura una rendita fissa, dato che un vestito può valere anche dieci dollari per un giorno. La festeggiata mette un vestito di colore diverso dalle dodici damigelle e le ragazze si dispongono tutte in cerchio per iniziare il ballo con i rispettivi compagni. La quindicenne è al centro insieme al fidanzato, questo è il momento per presentarlo in maniera ufficiale alla famiglia. Lei e il compagno ballano un valzer e le altre li imitano ai bordi del cerchio. Alla fine i due salutano ed escono dal centro, quindi anche le damigelle e i loro compagni fanno un inchino e sciolgono il gruppo. A questo punto ha inizio la festa vera e propria. Si fanno le foto con i vestiti tradizionali, si spengono d'un soffio le quindici candeline e si mangia il dolce che ha il solito colore del vestito della festeggiata. Poi si dà il via alle danze che tutti attendono, le cose più moderne e giovanili come la disco latina e la *salsa* veloce dei nuovi cantanti, senza rinunciare a qualche pezzo romantico.

La festa dei quindici anni è un momento importante per la famiglia e le madri ci tengono in modo particolare a organizzare tutto bene, forse ancor più delle figlie che si sentono in imbarazzo a essere così al centro dell'attenzione. Si fanno sacrifici notevoli e si comincia a risparmiare il denaro sin dai primi anni di vita della bambina. E' un appuntamento irrinunciabile e ci sono famiglie che spendono cifre notevoli perché sia un giorno indimenticabile.

Per i ragazzi la festa dei diciotto anni è quasi equivalente, anche se è vissuta con meno formalità. A diciotto anni la famiglia accetta il fatto compiuto e il ragazzo viene riconosciuto come un uomo a tutti gli effetti. Il padre acconsente che fumi in sua presenza e che beva rum, ma la cosa più importante è il permesso di portare a casa la ragazza per passarci la notte. La cultura *machista* fa sì che il padre viva con orgoglio questo avvenimento e che spesso lasci addirittura il letto matrimoniale per un giorno al ragazzo.

Un'altra festa che si celebra in famiglia è il matrimonio.
A Cuba non c'è denaro per andare tutti al ristorante e fare regali costosi e se anche ci fosse dubitiamo che la mentalità pragmatica di questo popolo porterebbe a sperperare capitali per un avvenimento che non viene considerato così fondamentale e irripetibile.
Si organizza tutto in una settimana e di solito è la madre della sposa a farsi carico di quasi tutto quel che serve. E' scontato dire che cose come le bomboniere o le partecipazioni fanno sorridere un cubano e forse non a torto. Per gli inviti basta il passa parola ed è più che sufficiente, spesso si presentano alla festa anche persone che neppure si conoscono e che vengono invitate da chi ha ricevuto l'invito. Va da sé che tutti arrivano con le mani in mano e con la sola bocca per mangiare, i regali non fanno parte della tradizione.
Per il gran giorno con trenta dollari si affitta il vestito da un *alquiler*. E' inutile comprare una cosa che si usa solo un giorno, dicono. Poi con altri venti dollari si noleggia una macchina, di solito una *Chevrolet* americana anni cinquanta, magari decappottabile, che serve per portare gli sposi al luogo della cerimonia e poi un po' in giro per le vie della città strombazzando con il clacson. Si noleggiano anche i vestiti per le damigelle che reggono il velo e si parte. I matrimoni civili all'Avana si celebrano nel palazzo coloniale del Prado, quelli con gli stranieri alla Maison. Pochi sono i matrimoni celebrati con il rito cattolico, frequenti invece le unioni di fatto, rinunciando alle formalità legali. Alla fine del rito non c'è il lancio del bouquet.

Divertimenti e filosofia cubana

Non vorremmo cadere nei luoghi comuni neppure in questo capitolo.
I cubani sono tutto fuorché stupidi e hanno la consapevolezza di vivere un momento difficile della loro storia. Però per carattere non sono portati a drammatizzare le cose, anche se ne avrebbero motivo.
Quando Isac Delgado canta *"No ay que llorar/ la vida es un carnival.."* (Non c'è niente da piangere/ la vita è un carnevale…") esprime in pieno la filosofia cubana che non va scambiata per superficialità o mancanza di responsabilità.
Recentemente i cubani sono stati in grado di produrre cose di alto valore artistico in poesia, letteratura e cinema proprio esportando all'estero questo loro atteggiamento nei confronti della vita. Vediamo di riuscire a capirlo, anche se per noi europei, sempre così problematici, può risultare difficile. Spesso si dice che il cubano non pensa al futuro e non è programmatore. In realtà si tratta solo di una difesa naturale. Se davvero pensasse al futuro avrebbe davanti a sé le alternative possibili del suicidio e della depressione. Che futuro può garantire a un figlio un genitore che vede professori e medici

scappare a fare gli inservienti per i turisti? Quando non scopre che i migliori in ogni campo fanno carte false per andarsene a Miami. La soluzione è non pensare, o meglio non pensare troppo e vivere la vita momento per momento, cogliendo le occasioni per divertirsi e stare in allegria. E al cubano basta poco per essere allegro. Non ha bisogno di divertimenti sofisticati, una festa si fa con niente. Qualcosa da mangiare, come abbiamo visto, rum e birra in quantità, un giradischi. Non c'è cubano che non sia un gran ballerino, è cosa risaputa. La musica è nei geni di questo popolo che si muove a ritmo di *salsa* a ogni ora del giorno. Non troverete mai una casa senza *gravadora* (riproduttore di cd o musicassette) e soprattutto non la troverete mai spenta. La musica è la colonna sonora della loro vita. Ascoltano soprattutto canzoni di interpreti spagnoli, messicani e cubani come Julio e Enrique Iglesias, Juan Gabriel, Luis Miguel, Josè Feliciano, Marc Anthony, Manolo Galvan, Josè Josè, Celina Gonzales e sognano a tempo di *bolero*. Piacciono molto alcuni italiani come Eros Ramazzotti e Jovanotti che si avvicinano nei testi e nella musica alla loro mentalità. A qualcuno sembrerà assurdo ma gente come Nicola di Bari qui è ancora una star, come non è raro sentir canticchiare romanze di Pavarotti. Ma per ballare scelgono la salsa moderna di Manolin, un cantante che si fa chiamare *el medico* per la sua laurea in medicina che ha messo da parte a favore della musica, Paulito, La Charanga Habanera, eredi del vecchio *son*, del *punto guajiro* e del *danzon* di Tito Puente e Benny Morè. E va detto che certi balli si continuano a fare solo nelle feste domestiche e non nelle discoteche. C'è una gran differenza tra i locali per turisti e le discoteche per cubani. Per restare all'Avana, patria dei divertimenti notturni, si può vedere come una discoteca turistica, quasi sempre collegata a un grande albergo, comincia a lavorare verso mezzanotte per chiudere alle prime ore del mattino. Sto parlando di posti come il Turquino, situato all'undicesimo piano dell'Habana Libre, che costa venti dollari escluso le consumazioni ed è inavvicinabile a un cubano a meno che non sia uno straniero a pagare. Le discoteche per cubani invece aprono alle otto della sera e chiudono a mezzanotte, massimo le una. Là dentro non si possono portare alcolici, al massimo vengono venduti dei succhi di frutta, e non ci sono posti per sedere. C'è da fare una fila incredibile solo per acquistare il biglietto e

quasi sempre si deve corrompere un poliziotto per far passare una bottiglia di rum, oppure si ricorre all'espediente di nasconderla tra la pieghe di una gonna femminile. Le donne infatti per rispetto non vengono perquisite. Le proibizioni e i controlli sono giustificati dal timore di incidenti, i cubani sono terribili quando si ubriacano e diventano violenti. Anche la chiusura alle una è per motivi di ordine pubblico, si considera che i frequentatori di certi locali di norma non hanno più di venti anni (spesso ci sono ragazzi anche più piccoli) e si ritiene che le una siano un orario adeguato per andare a dormire.
Intorno a una discoteca per cubani si sviluppa un mondo di affari e intrighi in tutto e per tutto simile al mercato del giro turistico.
Il prezzo del biglietto dovrebbe essere di un peso, ma l'amministratore spesso lo porta in modo illegale a dieci, lucrando sull'eccesso. Da quei nove pesos di avanzo esce fuori la *propina* (mancia) per il poliziotto e la parte per l'ispettore addetto al controllo. Gli ispettori fanno un lavoro invidiabile, anche se sono in odio alla maggior parte della popolazione e si sono guadagnati la meritata fama di scrocconi. Riescono a estorcere dollari ovunque, solo con la minaccia di redigere rapporto su quello che non va. E in una *paladar* o in un'*habitacion particular*, come in una discoteca cubana, c'è sempre qualcosa non in regola. A Cuba pur essendo tutto o quasi vietato o sottoposto a restrizioni è anche vero che si trova sempre il modo di fare quello che si vuole. Nella discoteca si va da soli o in gruppi. Capita spesso di trovare donne in cerca di avventure che passano da un ballerino all'altro facendo le spaccone. Le ragazze fidanzate o sposate invece vengono tenute a freno da gelosissimi compagni e non possono guardare nessuno, né essere guardate, pena la scusa per una bella scazzottata. Il *machismo* è una delle caratteristiche della razza latina e il cubano non è da meno, ma di questo parleremo più avanti.
In discoteca si balla appiccicati, senza spazi per sedere o bere qualcosa in tranquillità. Questi non sono luoghi per turisti, da qui non si esce senza che qualcuno ti abbia rubato qualcosa o coinvolto in una rissa. Non è che gli uomini cubani vedano così di buon occhio il fatto che molti stranieri sposino le loro donne e le portino via dall'isola. Farsi vedere in una discoteca popolare in compagnia di una ragazza cubana equivale a sfidare il loro

orgoglio e i cubani raccolgono sempre questo genere di sfide.
Nella discoteca si balla la disco latina, cose alla Riky Martin per intendersi, ma anche musica americana pura come nelle discoteche europee. Non è ancora arrivata la moda della *tecno*, per fortuna.
Per ascoltare musica tradizionale cubana si deve andare nelle discoteche per turisti come il *Turquino*, oppure a un cabaret come *l'Habana Cafè*. Qui troveremo di tutto. *Rumba*, *cha cha cha*, *guabancon*, *son, salsa*, *merengue* (anche se è di origine dominicana a Cuba lo ballano in modo diverso e ha una sua identità) e *mambo,* spesso anche buoni pezzi di vecchi *boleri*. Il giovane però non balla le cose tradizionali come *Guantanamera* e non ascolta le canzoni della rivoluzione di Carlos Puebla che fanno la felicità dei turisti a caccia di ricordi. Sono cose da vecchi e da gente che ha passato i quaranta.
Il giovane cubano per divertirsi balla la disco o la salsa veloce di Manolin, Paulito e Marc Anthony. Ci sono canzoni che parlano in modo ironico del periodo speciale e invitano le donne cubane a vivere la vita secondo la filosofia migliore. Tra le tante che ci vengono a mente ricordiamo quella di Manolin che fa: *Buscate un temba que te mantenga/ pa' que tu gosas/ pa' que tu tenga/ un papiriqui con huaniquiqui/ un papiloco con una moto…* (Trovati un tipo maturo che abbia denaro e ti mantenga/ perché tu possa divertirti/ perché non ti manchi mai niente/ un tipo attraente con i soldi / un tipo un po' pazzo con una moto…). La canzone riassume bene la filosofia dei giovani cubani che ne hanno abbastanza di continuare a soffrire di quello che manca.
Nelle feste organizzate in famiglia si ballano anche queste canzoni accanto alla *salsa* tradizionale, il *merengue* e la musica romantica. Compay Secundo rilanciato alla grande da Wim Wenders nel suo bel film documentario *Buena Vista Social Club* resta un cantante per vecchi e in patria non ha la popolarità che ha raggiunto all'estero. Qui piacciono i cantanti come Willy Cirino che fa ballare una *salsa* romantica e veloce accompagnata da testi che fanno pensare. Sarebbe un autore proibito perché da Miami parla spesso contro il regime di Fidel, però ha scritto alcune stupende canzoni sulla sua terra che fanno commuovere come delicate poesie. Tra tutte citiamo *Hablame de Hatibonico,* dove un vecchio ascolta i ricordi di viaggio di alcuni giovani cubani e chiede amareggiato che parlino un po' di Hatibonico e di altri paesi

di Cuba invece di raccontare storie sulla Fancia e sull'Italia. Quella è la sua terra e non vuole sapere di atri luoghi. Oppure *L'esquina habanera*, bella e intrisa di nostalgia per una terra lontana, dove ripete all'infinito *aunque se a Miami me muera mi alma se irà volando para mi esquina habanera* (anche se morirò a Miami la mia anima volerà verso una strada dell'Avana).
Non esistono molti altri modi per divertirsi che non contemplino la musica e il ballo. Il cabaret è morto e sopravvive solo come attrazione turistica nella finta cornice stile anni cinquanta dell'Habana Cafè.
Qualche volta si va a teatro per vedere spettacoli comici.
Il Teatro America dell'Avana ospita artisti della televisione come il *Gordo* e il gruppo del programma *Pateando la lata*. Se riuscirete a entrare nella pratica del dialetto avanero e avrete la fortuna di assistere a una di queste rappresentazioni, che sono fuori dal circuito turistico ma che rappresentano l'anima della vera Cuba, vi meraviglierete della libertà con la quale i comici riescono a esprimersi. Sono frequenti le battute sul regime e sul periodo speciale, si fa dell'ironia sulle proibizioni e i problemi. La libertà di espressione artistica è una caratteristica positiva del regime di Fidel, che non tiene a freno più di tanto scrittori, poeti, registi e comici. E questa è una cosa che non accade spesso nei regimi di stampo assolutistico e dittatoriale.
Per ultima mettiamo la televisione, che i cubani seguono con passione anche se i programmi non sono molti e la qualità generale è pessima. In pochi possiedono un apparecchio a colori e non tutti hanno il televisore in casa. Di solito più famiglie si riuniscono per seguire insieme il programma preferito. Le donne amano la *novela* e non perdono una puntata, partecipano e parteggiano per una protagonista o per l'altra, sognano avventure d'amore con ricchi signori. Gli uomini meno, preferiscono il baseball o il pugilato, ma a volte capita che si fermino a seguire quelle storie a tinte rosa che non fanno pensare. La *novela* è un argomento di conversazione al mercato, per strada, tra amiche. Quando due donne s'incontrano per strada la prima domanda è: “Hai visto la *novela*?” Dopo si passa a chiedere della famiglia e di tutto il resto.
La televisione cubana ha solo due canali e comincia le programmazione alle sei della sera per finire verso mezzanotte.

Le due trasmissioni che tutti evitano di guardare sono: il sermone di Fidel Castro alle sette e trenta e il telegiornale. Entrambi hanno la caratteristica di non raccontare la verità e ai cubani non piace essere presi in giro. Per i ragazzi è festa grande la domenica con il *Matinè Infantil* che trasmette programmi di cartoni animati senza sosta. Per il resto passano buoni film alla sera, soprattutto il sabato con programmazione doppia, e c'è l'abitudine da intenditori di trasmetterli in lingua originale con sottotitoli in spagnolo.

La santeria cubana: qualcosa di più di una religione

Per capire a fondo la cultura cubana non è possibile prescindere dalla *santeria* e dai suoi rituali. E' forse uno dei misteri più affascinanti che unisce la variegata popolazione del caribe, composta da un crogiolo di razze e culture amalgamate da tempo in un popolo capace di sentire con forza la propria unità nazionale. A Cuba è una bestemmia solo parlare di razzismo: creoli, bianchi, mulatti e negri convivono da sempre senza problemi e la *santeria* ha la sua parte di merito. E' vero che l'intensità con la quale si pratica questa religione non è uniforme, infatti a Oriente (Santiago e Baracoa) la sua influenza è maggiore che a Occidente, così come nelle campagne la religiosità è più diffusa rispetto ai grandi centri urbani. Basta aggirarsi un po' per i quartieri de L'Avana per rendersi conto che a Guanabacoa si praticano riti *santeri* in misura superiore rispetto ai quartieri centrali del Vedado e Miramar e che là dove la popolazione nera è in maggioranza la *santeria* ha una percentuale di pratica e diffusione notevole. E questo è abbastanza ovvio se solo si pensa alle origini di queste credenze.

La *santeria* nasce nella Nigeria sud occidentale, la patria degli Yoruba, che in pieno XVII secolo furono deportati nel Nuovo Mondo come schiavi. Fu così che gli africani trasferirono a Cuba la loro pittoresca e variopinta mitologia che prese nome di *lucumì*. Le divinità, chiamate *orisha*, ci ricordano molto da vicino gli dei dell'Olimpo greco perché sono un coacervo di vizi e difetti umani. La stessa religione africana si diffuse nel resto dell'America centro - meridionale con diverse modificazioni. A puro titolo esemplificativo diremo che in Brasile dette vita al *candomblé* o *macumba* e ad Haiti al *vudù*. A Cuba il tratto fondamentale di quella che si chiamerà *santeria* è dato da una commistione e identificazione della mitologia *lucumì* con la iconolatria cattolica dei dominatori spagnoli. Gli schiavi africani si preoccuparono di occultare le loro pratiche magiche e religiose agli occhi degli spagnoli, che non sono mai stati un esempio di tolleranza. Fu così che gli *orisha* presero i nomi dei santi cristiani e i riti magici *yoruba* andarono progressivamente a fondersi con le tradizioni della Chiesa cattolica. Ecco perché è appropriato parlare di sincretismo religioso a proposito della *santeria*, che oggi subisce pesantemente l'influenza del cattolicesimo. Quei santi che servivano inizialmente solo a mascherare la realtà di un culto che veniva dall'Africa, adesso sono una cosa sola e inscindibile con i rispettivi *orisha*. Al giorno d'oggi non c'è *santero* che non si dica cattolico e che non sia battezzato. La necessità di un tempo si è trasformata in una religione nuova che non nasconde più niente a nessuno, ma è diventata un cattolicesimo *sui generis*, costretto a fare i conti con i rituali venuti dall'Africa quattrocento anni fa. A Cuba la Chiesa non può che chiudere un occhio se vuole convertire e farsi accettare, perché qua non è possibile prescindere dalla tradizione. Ed è quello che sta facendo, come a suo tempo ha fatto il regime comunista, per impostazione culturale ostile a ogni culto religioso.

La *santeria* è una religione terrena, un sistema magico-religioso dove ogni *orisha* si identifica con un aspetto della natura e trova il suo corrispettivo nella tradizione cattolica. Changò è Santa Barbara e governa il fuoco, il tuono e il fulmine, oltre a essere il simbolo del potere bruto, della passione e della virilità. Oshun viene raffigurata come Nostra Signora della Caridad del

Cobre, la patrona di Cuba, e simboleggia le acque del fiume, oltre a essere riconosciuta come dea dell'amore, della fertilità e del matrimonio. Yemayà è associata a Nostra Signora di Regla, patrona de L'Avana e simbolicamente rappresenta il mare. A lei si rivolgono le donne in maternità per ricevere protezione. Elegguà si raffigura come Sant'Antonio da Padova, ma per la tradizione *santera* è il bambino degli dei, imprevedibile e sconcertante. I suoi poteri sono enormi: apre tutte le strade e governa il destino, rendendo possibile ogni impresa. Obatalà è Nostra Signora della Misericordia ed è raffigurato come il creatore del genere umano. Oyà è Santa Teresa e simboleggia i venti, oltre a vigilare su cimiteri e fulmini. Oggùn si identifica con San Pietro ed è il patrono di tutti i metalli, proprio per questo protegge agricoltori, carpentieri, macellai, chirurghi, meccanici e poliziotti e tutti coloro che lavorano con metalli o armi metalliche.
Abbiamo citato solo le divinità maggiori, per andare oltre non basterebbe lo spazio di un articolo, così come interessante sarebbe approfondire le leggende che si narrano attorno a ogni *orisha*. La mitologia che si è sviluppata nei secoli attorno alle singole figure non ha niente da invidiare a quella classica di tradizione greco - romana.
Gli *orisha* vengono propiziati con sacrifici, ma non sempre c'è bisogno di una vittima e di uno spargimento di sangue. Più frequentemente si offrono frutti, fiori, candele o i cibi preferiti dagli *orisha*. Si ricorre a offerte più importanti solo se si devono risolvere problemi molto delicati e soprattutto si ricorre al sacrifico di sangue solo quando è a rischio la vita di una persona.
Fissiamo un altro punto fermo dicendo che la *santeria* non è un culto o una pratica magica,come molti nel passato hanno tentato di liquidarla.
I *santeros* sono soltanto la voce terrena degli *orisha*, così come i *babalawos* sono oracoli ancora più potenti, una sorta di sommi sacerdoti della *santeria*. Tutti parlano sempre per bocca dei santi e degli dei e tra loro è solo una questione di gerarchia e di potere. Il *santero* rispetta il *babalawo* e in caso di dubbio interpretativo chiederà sempre a lui una spiegazione esauriente.
Il Dio supremo non manca a questa religione ed è chiamato Oloddumare, il creatore di tutti gli *orisha*, però l'elemento fondamentale resta il culto dei santi. La vita di ognuno di noi è governata da un *orisha*, una sorta di angelo

custode che accompagna ogni azione dalla culla alla tomba e deve essere individuato prima possibile dall'interessato. La *santeria* si propaga e si diffonde per iniziazioni che a loro volta ne producono altre. Il neofita si dice che *prende il santo* e per un certo periodo (solitamente un anno) va in giro vestito di bianco, deve sottostare a certe proibizioni alimentari e, se si tratta di una donna, deve portare anche i capelli tagliati molto corti.
Nel culto *santero* sono di fondamentale importanza gli spiriti dei morti, chiamati *eggun*, che vanno sempre onorati prima degli *orisha*.
I defunti hanno bisogno di essere nutriti e per questo motivo in casa di un *santero* troverete sempre, nel bagno o dietro le porte, bacinelle di acqua, tazzine di caffè, bocconi di cibo, mazzi di fiori e candele votive.
Ogni cerimonia rituale, detta *rogacion de cabeza*, si apre con l'invocazione e l'offerta agli *eggun* e si svolge attorno alla *boveda*, un tavolino con sopra coppe per l'acqua e al centro una coppa più grande consacrata alla guida spirituale del *santero*. Sulla *boveda* i *santeri* depongono fiori, sigari, rum, alcol aromatico (*acqua di Florida*), dolci, cibo e caffè. A volte anche una rosa rossa e un crocifisso. La *messa spirituale* è una seduta pubblica in cui i partecipanti siedono intorno a un tavolo spesso tenendosi per mano. Le cerimonie si svolgono dopo il tramonto e prima di iniziare ci si deve purificare con l'acqua di Florida. Il *santero* parla con una lingua a metà tra l'africano e lo spagnolo, incomprensibile per chi non è un iniziato. Invoca i morti con un bastone detto palo e prende le sembianze degli *eggun* che incontra nella stanza liberi di parlare e agire. La cerimonia è arricchita da preghiere in tutto e per tutto identiche a quelle che si recitano in una comune chiesa cattolica e offerte propiziatrici. Se c'è bisogno di divinare il futuro o di dare risposta a domande poste dai fedeli si ricorre a noci di cocco e a conchiglie, che vengono lanciate in aria e il loro modo di disporsi al suolo viene interpretato come segno di una ben precisa volontà.
Concludiamo dicendo che non si può conoscere la *santeria* e apprezzarla in tutto il suo apparato tradizionale se non ci si cala nella mentalità cubana. La *santeria* non è solo una religione, ma uno stile di vita, un modo per conoscere il mondo circostante. E' una religione fatta di elementi naturali, di mare, fuoco, vento, sole e fulmine. Il mondo è un insieme di spiriti nell'incontro tra

cattolicesimo e credenze africane.
Il *santero* è un personaggio al quale si ricorre frequentemente per dare una soluzione ai problemi del quotidiano. E' un guaritore e un divinatore del futuro, un oracolo e un preparatore di amuleti. Si va da lui con la stessa facilità con cui ci si reca da un medico e spesso lo si consulta anche quando la medicina tradizionale non ci dà speranza.
La *santeria* è una religione piena di vita, così come piena di vita è la gente di Cuba, accompagna l'esistenza quotidiana senza obbligare i praticanti a rituali pesanti, inaccettabili per la mentalità locale. Non riesco a immaginare un cubano intento a recitare preghiere buddiste ogni giorno alle stesse ore e mi è difficile anche vederlo in una chiesa cattolica tradizionale a sgranare il rosario. La *santeria* invece ben si attaglia alla mentalità del posto, perché è una religione fatta di riti che danno un posto importante a tabacco e rum. E poi talvolta anche una sbronza memorabile o una frenetica danza in compagnia di una bella ragazze può far parte del rituale evocativo. A Cuba possiamo assistere a spettacoli di danze affascinanti ispirate alla vita degli *orisha*, così come si ascoltano canzoni di autori come Willy Cirino e Tito Puente che si soffermano su queste divinità sorridenti e gioiose. Comodamente seduti a sorseggiare un *cuba libre* o un *mojito* ci lasceremo prendere da musiche tribali di origine africana che scandiscono a colpi di tamburo e *maracas* i rituali *santeri*. E proprio per questo diciamo che la *santeria* è parte integrante della cultura cubana, così come lo sono il ballo e la musica. E non vi azzardate a dubitare con un cubano in merito ai poteri di Elegguà o Yemaya. Correreste il rischio di essere trascinati a una messa spirituale, dove il *santero* di turno vi caccerà via tutti gli spiriti maligni che infestano la vostra anima a colpi di rami di palma e spruzzi di rum e tabacco.

CUBA

LETTERATURA

Poesia a ritmo di salsa (1)

La poesia cubana prodotta dalla Rivoluzione Castrista non può prescindere dall'ideologia e dalla storia e si inserisce in un contesto dove “l'arte è un'arma della Rivoluzione”. Sono parole di Fidel Castro che si è sempre rivolto agli intellettuali ammonendoli a restare dentro la rivoluzione, perché al suo interno sarebbe stata permessa ogni libertà (con i dovuti limiti). E' ovvio che la “poesia delle due sponde”, la poesia cubana in esilio, ha caratteristiche diverse, generalmente di protesta e polemica nei confronti del regime comunista. Nell'economia di questo scritto ci occuperemo soltanto della poesia che si scrive sull'isola (anche se spesso viene pubblicata soltanto all'estero per svariati problemi, non ultimi quelli di natura economica).
Dopo il 1959 la poesia si storicizza e si cala nella realtà, rifuggendo da visoni surreali e mitiche. La poesia collabora alla costruzione dell'uomo comunista ed è al servizio della nuova idea che, almeno durante i primi vent'anni, è capace di infiammare gli animi.

Non si può parlare di poesia cubana moderna senza prima fare un breve accenno ai due grandi nomi che hanno caratterizzato la letteratura dell'isola negli ultimi due secoli: Josè Martì (1853 - 1895) e Josè Lezama Lima (1910 - 1976).

Josè Martì è considerato l'eroe dell'indipendenza, morì combattendo contro i colonizzatori spagnoli e fu poeta di radice whitmaniana, anticipatore della poetica modernista (di lui si ricordano soprattutto i *Versos Sencillos* del 1891, che contengono anche le parole della celebre canzone *Guantanamera*). Non fu solo poeta, ma anche narratore per l'infanzia (fondò la celebre rivista *La Edad de Oro*), saggista, uomo politico e romanziere. Tutta l'educazione della gioventù cubana passa attraverso l'insegnamento capillare della sua opera.

Lezama Lima ebbe molti discepoli che si radunarono attorno a lui e alla sua rivista *Origines*, fu autore di poesie ermetiche e visionarie (*Muerte de Narciso*, 1937) e del grande romanzo filosofico di matrice proustiana *Paradiso* (1966) seguito dall'incompiuto *Oppiano Licario* (postumo, 1977). La poesia moderna deve molto a Lezama Lima e alla rivista *Origines* che produsse l'antologia *Diez poetas cubanos* (1948).

La prima poesia post rivoluzionaria la troviamo nell'antologia *Poesia Joven de Cuba* (1959) ed è un qualcosa di molto moderno. “La poesia - dicono gli stessi autori nell'introduzione - penetra la vita quotidiana e si nutre di essa, nutrendola a sua volta. Deve essere ricca di prosa e dialoghi, ma anche di violenza, effusioni sentimentali, preoccupazioni sociali e politiche, sgorbiature, impurezze”. Queste parole sono un manifesto che rompe con la tradizione romantica e inserisce il ruolo del poeta come fondamentale all'interno di una nuova società da costruire.

Altra rivista importante è *El Caiman barbudo* (fondata nel 1966) che accentua la poetica conversazionista e colloquiale portandola alle estreme conseguenze, sino a svilirla e farla morire. *El Caiman* ha la sventura di nascere in un periodo molto buio per la cultura cubana, il cosiddetto *quinquennio grigio*, quando il poeta è quasi totalmente asservito alle esigenze della Rivoluzione. Eccessi di retorica e di nazionalismo caratterizzano il gruppo del Caimano, che non fu neppure in grado di darsi una propria antologia, ma soltanto un manifesto intitolato *Nos pronunciamos*.

I poeti degli anni settanta, in polemica con questa retorica di regime troppo spinta, impostano una visione anti colloquiale della poesia. Questi autori vogliono liberare i versi dalle trappole dei troppi elementi prosaici e dagli eccessi colloquiali, però finiscono per cadere nell'eccesso opposto. Ne viene fuori una poesia stucchevole che non ha più alcun legame con la realtà e rifugge dalle radici sociali. E' il *tojosismo* (da *tojosa* la colomba selvatica delle campagne cubane), una corrente che si rivolge verso il mondo rurale e vuole riaffermare i valori nazionali e le bellezze dell'isola. Si recuperano forme strofiche in disuso come il sonetto e la *decima*. Un esempio lo troviamo nell'antologia *Nuevos Poetas* curata da Roberto Diaz. Dopo questa caduta verticale, negli anni successivi si assiste a una graduale ripresa di consistenza del discorso lirico. I poeti degli anni ottanta propongono un nuovo modo di storicizzare la poesia, pur senza tornare agli estremi del colloquialismo. Gli anni novanta si esprimono nell'antologia *Cuba: en su lugar la poesia* (1982) Fu un periodo di fioritura poetica senza precedenti capitanato da Raul Hernandez Novas. Infine i nuovissimi autori degli anni novanta, che sono quelli che ci interessano più da vicino, riscoprono la *trova* e la lirica cubana (il *Guillermo Tell* di Carlos Varela ne è l'esempio più significativo) e attraverso quella radicalizzano i conflitti generazionali. Si torna allo squilibrio e allo sconcerto, cambia la visione del mondo. Il poeta vive ai margini della società e non al suo interno, cerca il rischio e ama l'avventura, disprezza le regole dei padri. La poesia vive a stretto contatto con la musica, tanto è vero che molti poeti sono anche cantautori (Frank Delgado), cantanti rock (Carlos Varela) o improvvisatori di strofe cantate o *repentistas* (Alexis Diaz Pimienta). La poesia cubana di fine secolo è lacerata e luminosa ed è lo specchio di una situazione sociale difficile e precaria. I poeti contemporanei mettono sulla carta tutte le incertezze e contraddizioni di una società che cambia e non sa dove è diretta. Una società che a parole si dice ancora comunista mentre nei fatti si apre a forme di capitalismo imperfetto che acuiscono le differenze sociali e gettano la popolazione nello sconcerto.

Il poeta si fa interprete di queste esigenze e offre il suo canto all'analisi di un quotidiano difficile da capire.

Vogliamo cominciare questo nostro viaggio all'interno della poesia cubana degli ultimi anni novanta presentandovi una lirica di Alexis Diaz Pimienta.

Le lettere smarrite

Per favore, non recuperate le lettere smarrite.
Lasciate la busta accanto al tronco dell'albero,
sotto un'anonima pietra, o a rotolare nei giardini.
Ci sono lettere che si scrivono perché non arrivino,
perché dall'altro lato della voce diffidino di tutto,
perché esista una seconda lettera, esplicita e inutile.
Ciò accade con l'assenso di tutti,
con soprassalti premeditati e complicità.
Sono mesi, anni, di matematica innocenza.
In quelle lettere si confessava tutto,
si annunciavano pericoli che poi la pioggia ha ammorbidito;
in quelle lettere c'erano poscritti che premonivano
sul fatto che sarebbero andate smarrite.
La loro vera destinazione era il silenzio,
le erbacce al bordo dei letti,
le ragnatele sui davanzali,
le nuvole sul volto.
Definitivamente,
dall'altro lato della voce non l'aspettavano.
Lasciatela accanto all'albero,
sotto un'anonima pietra,
a rotolare nella memoria del felice mittente.

(traduzione dallo spagnolo di Danilo Manera - da L'isola che canta *giovani poeti cubani* - Feltrinelli, 1998)

Alexis Diaz Pimienta (L'Avana, 1966) è un poeta *repentista* e lavora al Centro Provinciale della Musica dell'Avana. Ha pubblicato all'estero

(soprattutto alle Isole Canarie) molte raccolte di poesie (*Cuarto de Mala Musica* 1995, *En Almeria casi nunca llueve* 1996, *La sexta cara del dado* 1997, *Pasajero de transito* 1997, *Las palmas de Gran Canaria* 1997). Ha pubblicato una raccolta di racconti, *Los visitantes del sabado,* 1994.
In Italia si possono leggere sue poesie nel volume *L'isola che canta*, Feltrinelli 1997 e racconti in *La baia delle gocce notturne*, Besa 1996 e *Vedi Cuba e poi muori*, Feltrinelli, 1997.

Poesia a ritmo di salsa (2)

Come abbiamo visto la poesia cubana contemporanea non può prescindere dalla musica. E' per questo che i nomi dei cantanti più conosciuti ritornano su antologie e raccolte di liriche. Le stesse parole che riecheggiano ritmi di bolero, rumba, salsa, merengue, ma anche rock e *nueva trova* hanno dignità di poesie e vengono lette e studiate come tali, senza alcun pregiudizio. La cosa è difficile a comprendersi in un paese dove abbiamo atteso la morte di Fabrizio De Andrè per consacrarlo poeta. Non è invece così incredibile in un'isola che da sempre si confronta con la musica, nelle manifestazioni artistiche come nella vita quotidiana. A Cuba si insegna musica e danza sin dalla scuola primaria e non c'è cubano che non conosca i ritmi tradizionali della propria cultura.

Per cominciare a parlare di autori dove la commistione tra musica e poesia è evidente occupiamoci questa volta di **Carlos Varela** (L'Avana, 1963), il cantautore rock più popolare tra i giovani cubani. Varela ha suonato anche in

gran parte dell'America Latina e in Spagna, accompagnando Silvio Rodriguez, Pablo Milanes e Joaquin Sabina. Ha partecipato al disco omaggio a Joan Manuel Serrat (*Serrat…eres unico!* - BMG Artiola. Madrid 1995). Ha inciso quattro dischi: *Jalisco Park* (1989), *Monedas el aire* (Caracas, 1992), *Carlos Varela en vivo* (Canada, 1994) e *Como los peces* (Madrid, 1994).
Vogliamo leggere una poesia - canzone emblematica di Varela e soprattutto della attuale situazione politico - morale di Cuba. E' tratta dall'ultimo disco *Como los peces*, proibito in patria, ma posso assicurarvi che certe cose si ascoltano e si leggono ugualmente, anche se non alla luce del sole. Basti pensare che Willy Chirino e Josè Feliciano sono due dei cantanti più ascoltati dai cubani e sono entrambi ufficialmente proibiti. La gente commenta e approva, perché ciò che dice Varela ne *La politica non ci sta nella zuccheriera* è quello che ognuno di loro pensa di fronte alle difficoltà della vita.
La poesia è molto lunga, quindi leggiamola soltanto nella fedele traduzione di Danilo Manera.

Un amico si è comprato una Chevrolet del '59
non le ha voluto cambiare alcuni pezzi e adesso non si muove.
Fa molto caldo nella vecchia Avana
la gente aspetta qualcosa ma non succede niente.

Un tizio ha gridato si salvi chi può,
ogni giorno sale di più la marea.
Felipito se n'è andato negli Stati Uniti,
là soffre il freddo e qui si annoiava,
ma capiscimi fratello, prendila come ti pare,
la politica non entra nella zuccheriera.

"Un operaio mi vede, mi chiama artista
e con grande nobiltà mi innalza alla sua statura",
traffica con soldi dei turisti,
ha quattro figli e la vita è molto dura.

Ma capiamoci fratello, prendila come ti pare,
la politica non ci sta dentro alla zuccheriera.

Oh Dio, che vuoi da me,
spogliati bimba, che sto arrivando.
Oggi sicuro che ci tagliano la luce
e non ci resta che giocare al vudù.

Tutti vogliono vivere nel telegiornale
lì non manca nulla e non serve il denaro.
Le donne sono un buon affare,
alcune girano sole e altre hanno già un socio.
Ma capiscimi fratello, prendila come ti pare,
la politica non entra nella zuccheriera.

A scuola mi hanno insegnato che nell'apartheid
non tutti sono uguali e non importa la legge,
per questo mi danno fastidio le cose che vedo,
ascoltami, yankee, affanculo il tuo embargo.
Ma capiamoci fratello, prendila come ti pare,
la politica non ci sta dentro la zuccheriera.

Oh Dio, che vuoi da me,
spogliati bimba che sto arrivando.
Oggi sicuro che ci tagliano la luce
e non ci resta che giocare al vudù.

Fa molto caldo nella vecchia Avana
la gente aspetta qualcosa, ma non succede niente.
Un tizio ha gridato si salvi chi può,
ogni giorno cresce di più la marea.

Felipito se n'è andato negli Stati Uniti,

là soffre il freddo e qui si annoiava,
ma capiscimi fratello, prendila come ti pare,
la politica non entra nella zuccheriera.

E' una poesia amara e ribelle che descrive la situazione di Cuba con pochi e graffianti versi. Tra le righe troviamo la disillusione rivoluzionaria e il rifiuto di continuare a sentire le solite bugie propagandistiche alle sette della sera (*Tutti vogliono vivere nel telegiornale/lì non manca nulla e non serve il denaro*). Troviamo la Cuba che fugge e che da lontano rimpiange, ma anche la Cuba che spera inutilmente perché tanto non può accadere niente di nuovo. C'è il famigerato *apagon,* il *black out* energetico dovuto a motivi di razionamento, ma anche l'invettiva contro l'odiato nemico yankee e il suo embargo (*fuck you tu bloqueo*, si dice in un misto di inglese e spagnolo nel testo originale). C'è proprio tutta Cuba nei pochi e scarni versi esistenziali di Varela: le macchine che cadono a pezzi e non ci sono soldi e ricambi per ripararle, le donne che si vendono ai turisti e quel giro di protettori che si arricchisce alle loro spalle, il cubano che commercia con gli stranieri, perché ha quattro figli e la vita è molto dura… E ossessivi ritornano, ogni due quartine, quei versi finali emblematici: *Pero entiéndelo brother, tomalo como quieras/ la politica no cabe en la azucarera*. Dove fratello non è scritto con lo spagnolo *hermano* ma con l'inglese *brother*. I maggiori responsabili della situazione cubana sono pur sempre gli americani, quindi è a loro che il poeta si rivolge. Sono versi che rispecchiano l'impossibilità di capire quel che sta accadendo, esprimono in poche frasi la caduta delle illusioni e il tormento per quel che succede in un paese dove un tempo avevano creduto di poter essere tutti uguali.
Varela comunica le stesse emozioni nella lirica *Come i pesci*, qui canta la storia dei *padri che non vogliono più parlare della situazione,/ sopravvivono prigionieri e sono abituati a tacere/ come i pesci/ e sul volto dei loro figli c'è una lacrima che scende/ lacrime nere.* Nella lirica si legge tutta la rassegnazione e il dolore per una terra che non ha futuro. I figli rifiutano le idee dei padri e in un'altra poesia allegorica, *Guglielmo Tell,* è emblematico il verso finale: *Guglielmo Tell non ha capito suo figlio/ che un giorno si è*

stufato della mela sulla testa.
Restano i piccoli sogni, resta l'amore e poco altro, come dice Varela in un'altra lirica bella e struggente, *Piccoli sogni*. Solo i piccoli sogni aiutano ancora a vivere: la sua ragazza che ha appeso una foto sopra il letto e la sera la guarda prima di addormentarsi, proprio come faceva sua madre con la foto del babbo, come fa anche il camionista con la foto della ragazza di Playboy. Piccoli sogni. Non altro. Le grandi idee sono perdute da tempo.
Lo stesso sentimento di amara rassegnazione lo troviamo anche nella lirica *Come hanno fatto a me*.
Ti racconteranno la storia/ e col passare del tempo/ ti benderanno gli occhi,/ come hanno fatto a me. Canta il poeta e poi aggiunge:
Ti mostreranno l'ascia/ e passato un po' di tempo/ ti nasconderanno l'albero,/ come hanno fatto a me.
Tutte le liriche di Varela, come le canzoni che Willy Chirino canta da Miami (e che saranno oggetto di analisi in altra sede) sono un atto di accusa alle idee perdute. Non c'è fiducia ma solo disillusione e spesso la volontà di ribellione è frustrata da una rassegnazione fatalistica.
La poesia ne guadagna, in ogni caso. Amarezza e disincanto fanno da sfondo a immagini delicate che con parole prese a prestito dal linguaggio quotidiano riescono a farsi lirica malinconica e struggente.

Poesia a ritmo di salsa (3)

Credo di non divagare troppo se mi soffermo a parlare di Willy Chirino, con buona pace dei puristi che tracciano un confine netto tra poesia e musica. A Cuba non esiste questa netta differenziazione e molti cantautori sono soliti firmare ottime raccolte poetiche. Willy Chirino non è tra questi e ancora non ha pubblicato un volume di testi, anche se in Europa molti traduttori lo hanno fatto per lui (primo tra tutti Danilo Manera nel volume “Canzoni dei Caraibi” Ed. Stampa Alternativa, 2000). Chirino ha sempre accompagnato con la musica le sue parole, però definirlo un semplice *salsero* sarebbe molto riduttivo. Se leggiamo i testi delle canzoni e dimentichiamo per un momento la base musicale ci rendiamo conto che siamo di fronte a un vero poeta.
Le melodie nostalgiche di Willy Chirino descrivono Cuba come una terra lontana, a lungo sognata con occhio da esule. Il suo è lo sguardo di un bambino costretto a scappare con la famiglia al trionfo della rivoluzione. Lui stesso lo confessa in una canzone autobiografica, dove ricorda la fuga a bordo

d'una zattera, portando con sé un pappagallo dalle piume colorate come la bandiera cubana.
Willy Chirino si è fatto interprete anche di una sentita esigenza di rivalutazione del patrimonio musicale cubano, dando nuova veste a capolavori della tradizione come *Guantanamera*, *El Manicero* e *Assenza*. Ha cantato spesso in coppia con Celia Cruz e altri grandi esuli cubani. In patria le sue canzoni sono ufficialmente proibite, in realtà non c'è cubano che non lo conosca e che non abbia una sua musicassetta di contrabbando, magari regalata da un parente esule a Miami.
Willy Chirino ricorda un po' Pedro Juan Gutierrez e i suoi romanzi disperati che narrano di una Cuba tutta sesso e voglie sfrenate, colpita al cuore da embargo e periodo speciale. Anche i romanzi di Gutierrez sono proibiti e vengono pubblicati all'estero (non vi perdete il recente *Animal tropical* edito da E/O), con la sola differenza che quest'ultimo vive all'Avana, dove riveste l'incarico di insegnante universitario. La Cuba di Chirino trova nell'amore e nella musica la sola via di fuga da una realtà difficile. Come in Carlos Varela e Alexis Diaz Pimienta i suoi versi rappresentano un atto di accusa e una dichiarazione d'amore verso una terra lontana. Parole come "*Quiero Cuba libre*" oppure "*Cuba que lindos son tus paisajes*" ripetuti all'infinito e lanciati come macigni contro un muro di indifferenza, contengono una terribile nostalgia e tanta amarezza. Per non parlare di due canzoni - manifesto della poetica di Chirino: *La esquina Habanera* e *Hablame de Jatibonico*. Qui troviamo tutto il tormento dell'esule che vorrebbe tornare a calcare il suolo natio, anche se è consapevole che non potrà farlo sino al giorno in cui Cuba non sarà davvero una terra libera. Nella *esquina Habanera* l'Autore immagina di fare un sogno e di ritrovarsi per le strade dell'Avana a ballare, in una festa organizzata all'angolo tra due vie (un'*esquina*, appunto), per concludere che *aunque a Miami me muera/ mi alma se irà volando/ para mi esquina habanera*. Almeno di quello è certo: la sua anima tornerà a Cuba, perché quella è la sua terra.
In *Hablame de Jatibonico* immagina un vecchio cubano seduto al tavolo di un bar di Miami che ascolta alcuni giovani magnificare paradisi lontani, le bellezze di Parigi, i giardini di Versailles, Roma e le montagne della

Svizzera. Il vecchio, a un certo punto li interrompe, supplicandoli di parlare un po' dell'Oriente cubano e soprattutto di Jatibonico, che forse è il suo paese natale. Non sopporta di sentir magnificare le bellezze dell'Europa, perché ha nostalgia della sua terra che non vede da anni. L'amore per la patria lontana affiora ad ogni nota, la vita del cubano di Miami è la vita dell'esule che si sente scacciato dalla sua terra e che vorrebbe tornare almeno con il pensiero.
Ma il capolavoro di Willy Chirino è *La Jinetera*, che dobbiamo leggere per intero. La traduzione è mia, perché la riduzione fatta da Danilo Manera per il volume “Canzoni dei Caraibi” era troppo libera e non mi soddisfaceva molto.

Quando cala la notte sul Malecón
Eva si sta preparando per l'azione,
seducendo i turisti dell'Avana
per pochi dollari vende la sua mela.

La minigonna mostra anche l'infinito
mentre cammina lungo il circuito
dove i verdoni comprano quel che vuoi:
fate largo a Eva la *jinetera*.

Ha solo diciassette primavere
e più avventure di Tarzan,
ma dietro la risata della *jinetera*
Eva sta piangendo per il suo Adamo.
Ha una stanzetta piccola a Luyanó
dove stanotte porterà quello che guadagnò,
così fa mangiare la figlia di sette mesi
perché la realtà non è quel che sembra.

Il suo fidanzato era uno studente che militava
nel partito che spezza chi non lo incensa,
dopo aver visto le bugie si è convinto
e in quattro tavole e un remo è scappato a Miami.

Ha solo diciassette primavere
e più avventure di Batman
ma dietro la risata della *jinetera*
Eva sta piangendo per il suo Adamo.

E quando il sole si riaffaccia sul Malecón
torna la stessa routine e la situazione
di vivere in una terra dove il futuro
se n'è andato a nuoto dopo aver saltato il muro.

Non voglio che la mia canzone ti porti tristezza
e prendi quello che dico come promessa
che presto presto nella mia terra starò cantando
perché io so che L'Avana mi sta aspettando.

Jinetera letteralmente si traduce in “cavallerizza”.

Ho preferito lasciare la parola spagnola che rende meglio l'idea, anche perché il termine italiano è davvero brutto. Non mi convinceva neppure l'altra espressione “domatrice di stranieri”, che invece adotta in più versi Danilo Manera.
La *jinetera* di Willy Chirino è una ragazza che fa la vita per dar da mangiare al suo bambino. E' una donna sola, abbandonata da un compagno che è scappato a Miami, e il suo falso sorriso nasconde tanta tristezza. Willy Chirino prova simpatia per questa ragazza che ha appena diciassette anni e una quantità indescrivibile di avventure sulle sue gracili spalle. Non la giudica, ma ne fa una figura romantica, quasi un simbolo dei problemi della gente di Cuba. La *jinetera* inventa la vita, giorno dopo giorno, soffre in silenzio, finge un sorriso perché il suo ruolo glielo impone. Willy Chirino conclude la canzone con una quartina di speranza per sé e per la sua terra. Presto tutto questo finirà e io potrò tornare a cantare nella mia terra, *porqué yo sé que L'Habana me está esperando.*

Ne *Il giustiziere del Malecón*, il mio ultimo romanzo di ambientazione cubana, affronto lo stesso tema. E la canzone di Willy Chirino mi è servita per introdurre la storia di una *jinetera* che vive le notti avanere del Malecón e deve fare i conti con un quotidiano fatto di continue mancanze. La storia di fantasia che ruota attorno alla mia figura di *jinetera* è soltanto una scusa per parlare di quel torbido mondo della prostituzione per turisti, ormai realtà tangibile della Cuba contemporanea.

Ernesto Che Guevara poeta

Ernesto Guevara de La Serna detto Che è nato a Rosario in Argentina il 14 giugno 1928 ed è morto vittima di un vile agguato a La Higuera in Bolivia l'8 ottobre 1967, tradito da quello stesso popolo che voleva liberare da un governo oppressore.

Siamo abituati a considerare Che Guevara sotto l'aspetto del guerrigliero e dell'uomo politico. In questo breve scritto invece cercheremo di far conoscere un Guevara poeta, che tra l'altro si può apprezzare acquistando un volumetto curato da Elena Clementelli e Walter Mauro (Che Guevara “Poesie”, Newton & Compton Roma, 2002 seconda edizione - euro 4,00 per pagine 170).

Che Guevara era un uomo che parlava come pensava e soprattutto faceva quel che diceva. Per questo in vita ha avuto nemici un po' ovunque (pure tra chi doveva essergli amico), ma è anche vero che per lo stesso motivo i giovani lo hanno sempre amato e ne hanno fatto un mito. Ecco perché non è contraddittorio veder sventolare l'immagine del Che tra le bandiere della pace, pure se lui era un guerrigliero. Il Che aveva un grande senso della

giustizia e voleva applicare nella vita di tutti i giorni le sue idee. Uomo concreto, politico sui generis, che sapeva quando era il momento di sporcarsi le mani e di assumersi le proprie responsabilità. A Cuba non c'è persona, vero o falso che sia, che non dica di aver conosciuto Che Guevara. Una cosa simile è accaduta in Italia per Garibaldi ed è un segnale preciso di trasformazione da uomo in mito. Guevara era uno che quando entrava in una fabbrica passava dal magazzino e non dagli uffici della direzione, ricordano gli operai cubani. Pure chi è critico verso il regime e le sue attuali contraddizioni quando il discorso cade sul Che afferma: “Lui aveva capito tutto”. E infatti Guevara è stato il miglior allievo di tutti i suoi maestri, sia per le indubbie doti intellettuali, sia per la grande forza di volontà.

Non ci dilunghiamo oltre sulla figura del Che politico, guerrigliero e statista e rimandiamo gli interessati alle molte biografie pubblicate in Italia, consigliando tra tutte quella di Roberto Massarri, edita dalla Erre Emme. Vediamo invece il Che Guevara scrittore, poeta e letterato. La sua opera prima è “Un diario per un viaggio in motocicletta”, redatto con il compagno Alberto Granado, che descrive il suo primo viaggio panamericano alla scoperta della miseria del Cile, della Bolivia e del Perù. Al tempo stesso nel “Diario” c'è anche un documentato studio della lebbra e dei lazzaretti: non ci dimentichiamo che Guevara era medico e Granado biologo, quindi avevano interessi specifici.

Guevara ha sofferto d'asma sin da bambino e questa affezione lo ha costretto spesso in casa per curarsi, di conseguenza la lettura è stata la sua migliore compagna di ragazzo e adolescente. A dodici anni pare che avesse la cultura di un diciottenne e aveva letto e riletto: Salgari, Stevenson, Verne, Dumas e altri autori di romanzi avventurosi. Invece era refrattario allo studio scolastico metodico che lasciava volentieri per la lettura di un romanzo.

Un'altra opera affascinate è “Il Diario del Che in Bolivia” che però non era destinata alla pubblicazione. Si tratta di un diario ricco di annotazioni sul comportamento militare e umano dei partecipanti alla missione che lo condusse alla morte. Nel “Diario” il Che parla della sua inquietudine e confessa la solitudine, il senso di vuoto che sente intorno a sé. “Il Diario” è soprattutto la cronaca di una sconfitta e dell'isolamento in cui il grande

guerrigliero si era venuto a trovare. Lo potete leggere nell'edizione Feltrinelli corredato da una sentita prefazione di Fidel Castro.
Un'altra opera del Che sono gli “Scritti, discorsi e diari di guerriglia” (Einaudi, 1968), ma anche qui più che di letteratura si può parlare di pensiero politico-sociale e di tecnica di guerriglia. Feltrinelli ha pubblicato in quattro volumi tutte le opere di Guevara, ma l'edizione è ormai esaurita e ci si deve accontentare degli “Scritti scelti” selezionati da Roberto Massarri per la Erre Emme nel 1994.
Parliamo adesso del Che Guevara poeta che ha due maestri indiscussi: il nicaraguense Rubén Darío e il cileno Pablo Neruda. La “Marcha Triunfal” di Darío e il “Canto General” di Neruda sono i due libri che il guerrigliero ha sempre nello zaino, ovunque si trovi li legge e li sottolinea, appuntandosi le frasi che ritiene fondamentali. Rubén Darío è il poeta panamericano per eccellenza così come Guevara era il rivoluzionario panamericano per antonomasia. Forse è per questo che Guevara lo sente molto vicino per sensibilità e idee, entrambi infatti hanno uno slancio nomade fatto di inquietudine. Neruda e il suo “Canto General”, un'opera immensa composta di versi straordinari che narrano la storia dell'intero popolo sudamericano, è invece il filo conduttore della raccolta. Il Che leggeva Neruda a voce alta a sua figlia Hildita quando era ancora una bambina e l'amore per questo grande poeta cileno ha accompagnato tutta la sua esistenza.
Non ci meravigliamo che il Che durante la guerriglia trovasse il tempo per comporre poesie e che scrivesse note di letteratura a margine di libri letti o commenti sull'arte. Si tratta di appunti e poesie di un viaggiatore libertario che si inseriscono senza soluzione di continuità in tutto il suo sentire politico e rivoluzionario. Il lettore non troverà pause di nostalgia o fughe dalla realtà nella produzione poetica di Guevara, che è pura poesia sociale. Le poesie presentate nella raccolta edita da Newton & Compton sono state scritte in Guatemala e in Messico prima del 1956, al tempo dello sbarco sulle coste cubane con un manipolo di uomini. Le liriche riflettono proprio la sua grande voglia di combattere per la libertà e per una giusta causa che doveva portare alla rivolta tutta l'America del Sud. Vediamo qualche verso tratto dalla raccolta che si caratterizza pure per un'accurata selezione di saggi sulla

letteratura e sull'arte selezionati tra le carte di Guevara.

Mi chiama il mare con sua amica mano.
Il prato - un continente -
si srotola dolce e indelebile
come un rintocco nel crepuscolo.

Dove il mare non è certo il mare del poeta crepuscolare o decadente in preda ai ricordi, ma è il mare che chiama all'azione, alla ribellione, alla rivolta…

Così lontano andrò che morirà il ricordo,
infranto fra le pietre del sentiero,
sarò sempre lo stesso pellegrino,
con pena dentro e con sorriso fuori.

Versi che mostrano la forza d'animo del guerrigliero indomito destinato a vagare per il mondo, ma che deve avere sempre un sorriso pronto per infondere coraggio ai suoi uomini pure se dentro cova una pena o un dolore.

Stupendo è pure l'"Autoritratto oscuro" dove Guevara parla di sé in questi termini:

Da una giovane nazione con radici d'erba
(radici che negano la rabbia d'America)
io vengo a voi, fratelli del Nord.

Gravato di grida di scoramento e fede,
io vengo a voi, fratelli del Nord,
vengo dove vennero gli "homo sapiens",
divorando chilometri in riti transumanti;
con la mia materia asmatica che porto come una croce
e nelle viscere aliene da metafore sconnesse.

Ritratto di se stesso che completa nella successiva “E qui” dove si dichiara meticcio e quindi cittadino dell'America ispanica, senza una patria fissa e sicura perché la sua patria è là dove si combatte per una causa giusta.

Io pure sono meticcio per un altro aspetto:
nella lotta in cui si uniscono e si respingono
le due forze che agitano il mio intelletto,
le forze che mi chiamano sentendo delle mie viscere
lo strano sapore di frutto racchiuso
prima di raggiungere la sua maturità dell'albero.

Tra tutte le poesie della raccolta quella che preferisco è “Vecchia Maria”, troppo lunga per essere riportata per intero su queste pagine. Si tratta di un dialogo tra il Che e questa compagna che lui chiama affettuosamente Vecchia Maria, una donna del popolo coraggiosa che va a morire dopo una missione eroica.

Ascolta nonna proletaria:
credi nell'uomo che arriva,
credi nel futuro che non vedrai mai.

Pure dalla morte si leva la speranza di un mondo migliore tutto da inventare.

Riposa in pace, vecchia Maria,
riposa in pace, vecchia combattente,
i tuoi nipoti tutti vivranno l'aurora,
LO GIURO.

E quel LO GIURO scritto a lettere maiuscole sta come impegno forte e deciso per il Guevara combattente che crede in quella rivoluzione e nell'uomo nuovo teorizzato da Fidel. Il futuro sarà migliore del passato e pure morire perché ci sia questo futuro è una cosa importante. C'è anche un po' di retorica, se si vuole, però è retorica da combattente, da uomo che lotta per

realizzare i suoi ideali, non certo retorica fine a se stessa.

L'opera si conclude con il “Canto a Fidel”.
Riportiamo la nota quartina iniziale.

Andiamo,
ardente profeta dell'aurora,
per reconditi sentieri senza fili
a liberare il verde caimano che tanto ami.

Il verde caimano è Cuba (che ha la forma di un caimano rovesciato) e la poesia segna l'inizio di una rivoluzione vittoriosa che vede i guerriglieri uniti accanto al loro capo.

E se nel nostro cammino si frappone la spada,
chiediamo un sudario di lacrime cubane
a coprire le ossa guerrigliere
nel transito della storia americana.
Nient'altro.

Poesia civile con chiari accenti retorici, ma le cose che Che Guevara scrive poi le porta a compimento, come suo stile, rischiando la vita in prima persona.

In conclusione il Che Guevara poeta e il Che Guevara combattente sono due aspetti di una stessa personalità. La poesia del Che è poesia ribelle, rivoluzionaria, civile. I suoi versi ricordano grandi imprese e le celebrano, sono intrisi di parole che infondono coraggio negli uomini e nelle donne che partecipano uniti a una rivoluzione fatta dal popolo. Quel che il Che canta e quel che il Che fa sono la stessa identica cosa, tanto per non smentire il carattere concreto e pragmatico di un grande condottiero che aveva il pregio di fare e dire soltanto le cose in cui credeva.
In questo periodo storico così povero di idee e di miti in cui credere è

importante che un giovane possa accostarsi alla lettura di queste poesie scritte dal più grande tra i combattenti libertari.

Pedro Juan Gutiérrez, il Bukowski cubano

Pedro Juan Gutierréz è nato nel 1950 a Matanzas, una piccola città a nord dell'Avana, e in vita sua ha fatto di tutto. Fino a undici anni ha alternato il mestiere di strillone a quello di gelataio, poi è stato soldato zappatore, istruttore di nuoto e di *kajak*, ma anche raccoglitore di canna da zucchero e bracciante. Attorno ai trent'anni ha fatto il tecnico delle costruzioni e il professore di disegno, occupandosi anche di radio e televisione come assistente regista e autore di documentari. Si è laureato in giornalismo all'Università dell'Avana ed ha esercitato la professione anche come speaker radiotelevisivo. Oggi è professore universitario all'Avana ed è molto noto come scultore e poeta visual-sperimentale. Non disdegna apparizioni come attore e animatore alla radio e alla televisione. Ama viaggiare e ovviamente scrivere. Nella sua terra natale è conosciuto come poeta e scultore più che come narratore perché i suoi romanzi sono proibiti. Nell'ambiente letterario cubano lo citano come l'autore de *La realidad rugiendo*, *Esplendidos peces*

plateados, *Vivir en el espacio*, *Melanconia de los leones*.
Tutti lavori inediti in Italia, a parte l'ultimo.
Ci siamo dilungati sulla biografia di Gutierréz per dire che il nostro autore conosce la vita da diversi punti di vista e proprio per questo è capace di raccontarla con gioioso realismo. In Italia è pubblicato dalle Edizioni E/O di Roma, che hanno il merito di aver fatto conoscere la *Trilogia sporca dell'Avana* (1998), un vero e proprio caso letterario mondiale. Un libro su Cuba letto e apprezzato ovunque eccetto che a Cuba e la cosa può far solo sorridere.
Nella *Trilogia* Gutiérrez traccia un quadro triste e desolante di una Cuba messa in ginocchio da embargo e periodo speciale, dove la fame e la fatica di inventare la sopravvivenza sono i veri protagonisti del quotidiano. In questo panorama il sesso rappresenta l'unica valvola di scarico, la sola via d'uscita dalla tristezza.
Il protagonista del racconto, scritto in prima persona e con stile brillante e coinvolgente, è un giornalista che ha deciso di continuare a vivere a Cuba. Pagina dopo pagina ripete che quella è la sua terra e non se la sente di rischiare la vita per scappare a Miami. Il perché non è ben chiaro neppure a lui. Forse per vigliaccheria, per abitudine, o perché a Cuba può ancora vedere una bella donna sorridere e sapere che può fare l'amore con lei.
Dice Gutierréz: “Siamo nel 1995 e la crisi si è fatta incandescente. Tutto è in crisi: idee, tasche, presente. Quanto al futuro, nemmeno parlarne”. È questo il dramma della Cuba di oggi, che Gutierréz ha ben compreso. I giovani non hanno un futuro e i padri non sanno più cosa insegnare ai figli. Ed è così che questo protagonista negativo, che poi è il tipico *macho* cubano, passa con leggerezza da un furto a notti brave di sesso con mulatte e creole dai seni piccoli e i fianchi abbondanti. E il sesso è l'unica cosa che valga ancora la pena, l'unico antidoto alla tristezza. La *Trilogia* è bellissima, una storia che corre via a ritmo di *salsa* e *guaguancó*, leggera come un soffio di vento tropicale, che ti prende e non si fa abbandonare sino alla fine. Gutierréz ha qualcosa in più rispetto a Bukowski. Affronta gli stessi argomenti ma lo fa munito di un maggior senso della storia e di quella gioia del raccontare tipica dei sudamericani.

Il capolavoro di Gutierréz è però *Il re dell'Avana* (1999), un romanzo feroce e sensuale, una storia d'amore particolare tra due cubani di strada che cercano nel sesso una via di scampo all'emarginazione e alla miseria. Il *re dell'Avana* è un ragazzino che vive di furti e mercato nero per finire presto in prigione. Qui si fa trapiantare una pallina d'oro nella punta del pene e per questo si auto elegge *re dell'Avana*. Dice che solo lui sa far godere davvero le donne, perché quella pallina sul pene le fa impazzire di piacere.
Il romanzo è un susseguirsi di avventure erotiche con donne giovani e vecchie, con ragazze cubane e straniere, ma alla fine resterà solo Magda, l'unico amore del *re dell'Avana*. La storia coinvolge anche un sensuale travestito, che cerca con ogni mezzo di portarsi a letto il ragazzo. Il lieto fine non è assicurato, perché la vita non ha lieto fine, sembra dire Gutierréz.
Il re dell'Avana descrive una città popolata da *jineteras* (le prostitute del giro turistico) e truffatori, che si apre come una gigantesca voragine a inghiottire ingenui e inconsapevoli turisti.
Dice Gutierréz: “Di notte quel posto è pieno di *jineteras* (si riferisce al Malecón, il lungomare dell'Avana), finocchi, travestiti, drogati, provinciali che non capiscono niente, segaioli, venditrici di *maní* (noccioline), puttanieri che vendono rum e tabacco adulterati e cocaina pura, puttanelle appena importate dalla provincia, musicisti di strada con chitarre e *maracas*, venditrici di fiori, *bicitaxi* con i loro conducenti tutto fare, poliziotti, aspiranti all'emigrazione…”.
Il re dell'Avana è un romanzo crudo e duro da digerire, però descrive la realtà di Cuba e non ci dà la solita immagine stereotipata che tratteggiano altri autori cubani di regime come Abel Prieto (che non per niente è ministro della cultura) o José Latour. Né si ferma in superficie come certe opere di autori italiani che provano a descrivere Cuba dall'esterno e dal loro particolare angolo di osservazione. Definirei la scrittura di Gutierréz come una sorta di realismo metafisico. Può sembrare una contraddizione in termini ma non lo è. L'autore partendo dalla realtà riesce a dipingere un quadro magico di erotismo e sensualità che lo fa narratore originale e unico nel suo genere. Parlare di un Bukowski cubano più solare e latino è solo riduttivo. Qui siamo di fronte a un narratore completo che ha appreso a fondo la lezione di Borges

e dei più grandi autori latino-americani e che non ha niente da invidiare ai più commercializzati Sepulveda e Gracia Marquez.
Nella primavera 2002 le Edizioni E/O hanno pubblicato anche *Malinconia dei leoni* (2000) nella bella traduzione di Pino Cacucci. Questo è un libro completamente diverso dai due precedenti. Si tratta di una raccolta di racconti dove l'assurdo e il surreale prendono il posto dell'erotismo sfacciato e del realismo sensuale. Storie fantastiche che si inseriscono nel solco della tradizione sudamericana tracciato da autori come Borges e Carpentier, ma che lasciano l'amaro in bocca nel lettore alla ricerca del Bukowski cubano che non troverà.

Il realismo magico di Alejo Carpentier

Alejo Carpentier è uno dei più grandi narratori contemporanei di lingua spagnola. Lo si ricorda soprattutto per la grande attenzione verso l'uomo, la fede nei valori rivoluzionari e il senso della storia. Di grande importanza per la futura narrativa latino-americana è la sua teorizzazione del *realismo magico*: la letteratura deve riflettere la singolarità "meravigliosa" della identità culturale americana utilizzando gli strumenti che la realtà mette a disposizione.

Carpentier nacque all'Avana nel 1904 da padre francese e madre russa (che aveva studiato in Svizzera) e mostrò sin da piccolo attitudini artistiche. Era soltanto un adolescente quando, sotto l'influenza delle letture che andava facendo, cominciò a comporre racconti e romanzi che contribuirono allo sviluppo del suo stile. Parallelamente compì studi musicali e di architettura che non terminò. A venti anni aveva già una cultura sopraffina e ricettiva ai cambiamenti che in Europa stavano trasformando il modo d'intendere l'arte e

la letteratura. Si impiegò come giornalista nel periodico *La discusión* e qui teneva una rubrica dal titolo *Obras famosas* dove riassumeva le migliori opere letterarie di tutti i tempi. Quindi passò alla rivista *Social* e infine nel 1924 venne nominato capo redattore di *Carteles*.

In quel periodo tra le masse era diffuso un clima di scontentezza nei confronti del governo dispotico di Machado e cominciavano a circolare i valori di una nuova promozione intellettuale. Soprattutto si sentiva l'eco delle parole di Lenin, della Rivoluzione d'ottobre, delle lotte che portavano avanti i movimenti politici, sindacali e studenteschi d'America. La rivoluzione contro Machado portò all'attenzione degli agli scrittori il popolo come aspetto importante della lotta politica. Poeti, saggisti e romanzieri scoprirono il negro, il contadino, il proletario e tra questi autori sono in primo piano Alejo Carpentier e Nicolás Guillén. Per altro verso ci sono ancora scrittori che tendono a evadere e a eludere le urgenze politiche perché ritengono che la poesia deve essere pura e non contaminata dal sociale. Nel 1930 nasce il Movimento Afrocubanista (o Negrista), versione cubana dell'indigenismo ispanoamericano e del populismo mondiale. Carpentier e Guillén lo appoggiano senza riserve. I due scrittori si legarono sin dalla sua fondazione (1923) anche al *Grupo Minorista* che riuniva in sé la voglia di cambiamento e gli sforzi di conoscenza della realtà cubana. Carpentier partecipò alla famosa *protesta de los trece*, capeggiata da Rubén Martínez Villena che commosse la opinione pubblica e segnò uno storico esempio. Fu legato alla cospirazione *dei veterani e dei patrioti* che si sciolse per la inettitudine dei suoi dirigenti.

La lotta al regime di Machado venne repressa nel sangue e lo scrittore venne incarcerato per aver firmato un manifesto contro il tiranno. Si narra che nel carcere del Prado conobbe un operaio che gli insegnò a cantare l'*Internazionale* e soprattutto cominciò a lavorare al suo primo romanzo: *Ecué-Yamba-O*, edito nel 1933.

Uscito di prigione, sebbene in regime di libertà controllata (doveva recarsi ogni lunedì al carcere per firmare un registro), riuscì a fondare insieme a Marinello, Tallet e altri la *Revista de avance*.

Tra il 1927 e il 1930 questa rivista rappresentò la sintesi culturale che si stava producendo nel paese: il nuovo incontro con le radici della nazionalità era

inseparabile da una ferma posizione politica.
Sorvegliato dalla polizia di Machado, Alejo Carpentier decise di fuggire in Europa. Con l'aiuto del poeta francese Robert Desnos, che era stato all'Avana per un congresso giornalistico, lo scrittore cubano riuscì a salire su di una nave che salpava verso la Francia. Il poeta Mariano Brull, funzionario dell'ambasciata cubana in Francia, fece il resto. A Parigi Carpentier strinse amicizia con Artaud, Queneau, Prevert e il già citato Desnos. In quel periodo era in auge il movimento surrealista e André Breton, una delle figure più note, invitò Carpentier a scrivere su *Révolution surréaliste*. Nella redazione conobbe Paul Éluard, Luis Aragón, Tristán Tzara, Benjamín Peret e i pittori Ives Tanguy, De Chirico e Picasso.
Il contatto con il surrealismo non distolse comunque Carpentier dalla preoccupazione per le cose americane. Nel 1933 si recò a Madrid per presenziare alle lotte del Movimento Operaio e dei partiti di sinistra. Fu qui che conobbe Garcia Lorca. Nel 1937 però il panorama stava cambiando sotto le bombe tedesche e (purtroppo) italiane che aiutavano il franchismo a prendere il potere. Carpentier partecipò a uno storico congresso per la difesa della Spagna insieme ad altri autori cubani: Nicolás Guillén (un autore importante del quale parleremo in un prossimo articolo), Juan Marinello, Félix Pita Rodríguez e Leonardo Fernández Sánchez.
Nel 1939 Carpentier, preso da una forte nostalgia per Cuba, abbandonò Parigi e fece ritorno nell'isola. Qui però si accorse ben presto che la situazione non era propizia per un lavoro creativo, perché un governo oscurantista e borghese ostacolava lo sviluppo della cultura. Fu così che accettò l'invito di recarsi ad Haiti, dove rimase incantato dallo stupendo paesaggio. La sua permanenza ad Haiti coincise con il massimo momento creativo e fu qui che concepì *El reino de este mundo* (pubblicato nel 1949), il romanzo che gli dette fama mondiale. L'opera è incentrata sulla rivoluzione antischiavista e indipendentista di Haiti che è soltanto il pretesto per parlare della futura rivoluzione di tutto il continente americano. Carpentier con questo romanzo apre la strada a un linguaggio nuovo, quello che lui stesso definirà *lo real maravilloso americano* (il realismo magico americano). Mentre scriveva *El reino de este mundo* fu invitato in Messico dal Fondo della Cultura

Economica e gli venne commissionata una storia della musica cubana. Il libro è *La musica en Cuba* (1946), ancora oggi considerato uno dei migliori testi storico-critici su questa grande arte cubana. Poi si recò nella foresta venezuelana. Qui i torrenti impetuosi, le alte montagne e lo spettacolo dell'uomo in lotta contro le forze della natura, impressionarono lo scrittore al punto di ispirargli una delle sue opere più straordinarie. Sto parlando de *Los pasos perdidos*, romanzo edito nel 1953. In questa opera il protagonista compie un vero e proprio viaggio nel tempo attraverso le età e gli stati di sviluppo della società umana. La storia è un dramma permanente ed è destino dell'uomo quello di lottare contro dolore e sventure, dice Carpentier per bocca dei suoi personaggi. Però è importante comprendere la realtà che viviamo, se si vuole lottare per trasformarla, conclude. Non solo. Non possiamo fuggire dalle esigenze del tempo e affermeremo il progresso soltanto se saremo capaci di conoscere le nostre radici. Occorre lottare contro i falsi ideali per un vero progresso. Ecco in poche parole tutta la poetica di Carpentier, un rivoluzionario ante litteram.

Los pasos perdidos venne tradotto e commentato in molti paesi e contribuì a dare al suo autore fama mondiale. Quindi Carpentier pubblicò: *Guerra del tiempo* (1956) e il romanzo breve *El acoso* (1958). *Guerra del tiempo* è un'opera divisa in tre parti: *El camino de Santiago*, *Viaje a la semilla* e *Semejante a la noche*.

El camino de Santiago descrive con linguaggio barocco l'impatto dell'America nel mondo europeo del sedicesimo secolo. *Viaje a la semilla* perlustra i sentieri della nascita e della morte. *Semejante a la noche* mescola le preoccupazioni e i conflitti di diversi periodi storici e descrive la lotta dell'uomo contro le apparenze e le forze tenebrose. Oggi queste sono le uniche cose di Carpentier che si possono leggere in edizione italiana, grazie a un piccolo editore: la Besa di Nardò (Via Duca degli Abruzzi, 13-15 - besa.editrice@tiscalinet.it). Il libro si intitola *Ufficio di tenebre* e raccoglie dieci racconti: i primi tre sono proprio i sopra citati che compongono la raccolta *Guerra del tiempo*. Ve lo consigliamo come primo strumento di conoscenza di un autore geniale. Se poi vi capita di andare a Cuba e conoscete un po' di spagnolo, fermatevi a rovistare tra le bancarelle di libri

usati all'Avana. Le trovate nella zona della Cattedrale, verso il Boulevarde e dalle parti di Prado. Con pochi dollari vi portate a casa dei veri tesori.
Ma non divaghiamo e torniamo alle opere di Carpentier.
El acoso è una storia che ruota attorno alle rivalità politiche negli anni che seguirono alla sconfitta di Machado. Il personaggio centrale è un perseguitato che muore da eroe senza aver tradito.
Carpentier in ogni suo romanzo non presenta mai la realtà in modo semplice e schematico, ma la arricchisce con una struttura armoniosa e un linguaggio elaborato fino alle sue estreme conseguenze. Per questo è un autore da leggere e da studiare. Harold Bloom, insigne critico autore del celebre *Canone occidentale*, ha affermato che *il tempo si incaricherà di dimostrare la supremazia di Carpentier su tutti gli autori ispanoamericani di questo secolo*.
Al trionfo della Rivoluzione Castrista lo scrittore si è inserito a pieno titolo tra coloro che hanno contribuito a costruire una nuova vita e una nuova cultura. Per questo ha rivestito importanti cariche pubbliche come direttore della Editorial Nacional e Vice Presidente della UNEAC e del Consiglio Nazionale della Cultura.
Soltanto dopo il trionfo della rivoluzione Carpentier comporrà la sua opera più importante: *El siglo de las luces* (1962), splendido romanzo politico scritto con uno stile maturo e vigoroso. Ambientato nel 1789, anno della Rivoluzione Francese, il libro è un esempio di perfetta ricostruzione storica e di studio dei destini umani. I personaggi (Víctor Hugues, Esteban Sofía) proiettano le loro speranze nel futuro e la lotta, questo *fare altro* che dice Sofía alla fine del libro, è il suo significato più profondo. Si parla della Rivoluzione Francese per parlare della Rivoluzione Cubana e Americana, di una presa di coscienza che deve far diventare l'uomo davvero libero.
Tra le ultime opere di Carpentier ricordiamo: *El recurso del método* (1974), *La consagración de la primavera* (1978), *Concierto barroco* (1974) ed *El arpa y la sombra* (1979).
Nel 1978 Alejo Carpentier viene insignito dalla Reale Accademia di Lingua Spagnola del prestigioso Premio Cervantes, meritato omaggio a una vita creativa. Muore a Parigi il 24 aprile 1980, mentre riveste la carica di Ministro

Consigliere presso l'Ambasciata di Cuba in Francia. Era anche deputato dell'Assemblea Nazionale del Potere Popolare e membro effettivo del Partito Comunista. L'Accademia di Svezia lo considerava il candidato certo per il Nobel 1980, ma la morte giunse prima di quello che sarebbe stato un dovuto riconoscimento alla sua grande opera letteraria.

I testi cubani che abbiamo consultato per la redazione del pezzo lo ricordano come: “Scrittore retto, rivoluzionario, antifascista, democratico, internazionalista e comunista”. La frase gronda della tipica retorica da dittatura e va scremata. Possiamo però dire che tutta l'opera di Carpentier si caratterizza per un umanesimo di fondo e per una gran fiducia nelle capacità umane di realizzare un futuro migliore. Non solo. Carpentier è autore dal profondo senso storico e documentario e con toni spesso umoristici e grotteschi sa interpretare miti e allegorie della cultura cubana. Nelle sue opere vive quella stessa fede nell'uomo che aveva fatto del primo Fidel Castro un rivoluzionario illuminato capace di dare speranza a gran parte del mondo. Carpentier è morto nel 1980. Non ha fatto in tempo ad assistere alla caduta mondiale del comunismo e non ha vissuto il conseguente *periodo speciale* proclamato da Castro. Anche Carpentier è uno degli intellettuali che non ha compreso per tempo i limiti economico-culturali di un'eccessiva dipendenza da Mosca. A parziale scusante resta il fatto che dovendo fare i conti con il criminale embargo statunitense c'era poco da scegliere...

Carpentier però non ha vissuto la Cuba del dopo muro, quella del turismo selvaggio, delle *jineteras*, di uno stato che non è più comunista e che non si sa dire cosa sia diventato. Non ha conosciuto la Cuba che ha prodotto i Pedro Juan Gutierrez o gli Alejandro Torreguitart (il giovane avanero che ho tradotto per Stampa Alternativa e che vi consiglio di leggere nel suo irriverente *Machi cubani di carta*). Ecco a me resta soltanto la curiosità di sapere come avrebbe reagito un intellettuale sopraffino e idealista come Carpentier alla realtà cubana degli anni Novanta.

Forse avrebbe scelto di nuovo l'esilio?

Bibliografia essenziale

Salvador Bueno “Botas para un estudio sobre la concepción de la historia en Alejo Crapentier” - en “Revista Universidad de La Habana”, n. 195, 1, 1972

Alejo Carpentier “Papel social del novelista” - en “Revista Casa de las Americas”, La Habana n. 53, 1969

Ernesto García Alzola “La novela cubana en el siglo XX” -Colección Cuadernos Cubanos de la Universidad de La Haban, n. 12, 1970

Jopsé Antonio Portuondo “Bosquejo historico de las letras cubanas” - Mined, Colección Pueblo, La Haban, 1960
André Sorel “El mundo novelístico de Alejo Carpentier” - en “Cuadernos Hispanoamericanos”, Madrid, n. 182, 1965

Emil Volek “Los pasos perdidos” - en “Revista Universidad de La Habana”, n. 189, 1968

“El autor y su obra” - Antologia de literatura cubana

Alex Fleites e Leonardo Padura Fuentes “Sentieri di Cuba” - Pratiche Editrice Milano, 1998

Il movimento della *Nueva Trova* tra poesia e musica

Tutti sappiamo che il fenomeno trovadoresco ha origine in Provenza nel secolo XI, in pieno medioevo francese, e che si estende subito alla Germania, all'Italia e alla Spagna. Il trovatore del Medio Evo canta l'orgoglio del cavaliere e l'etica feudale, in una parola esprime gli interessi e la cultura della classe dominante. Cinque secoli dopo in terra americana con l'arrivo dei colonizzatori si avrà una congiuntura storica favorevole per far sorgere manifestazioni creative musicali alla maniera dei trovatori, ovviamente adattate al nuovo contesto. C'è da dire intanto che per la mentalità cubana è “trovatore” un interprete di canzoni di propria composizione che si accompagna con la chitarra e che cerca di rendere in forma poetica attraverso il canto.

La chitarra sbarca a Cuba con gli spagnoli (secolo XVI) e con lei nasce una musica nuova che si mescola al canto e alla poesia negra e indigena fatta soprattutto di tamburi e di percussioni. Quel che accade nella religione lo

troviamo pure nella musica, il sincretismo e la mescolanza, il meticciato, hanno in Cuba la loro patria e il luogo di massimo sviluppo. Per quel che riguarda la religione rimando al mio libro “Cuba Magica” edito da Mursia uscito proprio in questi giorni. Qui mi occupo soltanto di musica e di poesia. Nel secolo XVI a Cuba troviamo dei trovatori senza Provenza, dotati come i loro vecchi antecessori di musica, canto, poesia e saggezza popolare. Questi trovatori cantano la donna amata, la terra natale nel suo splendore naturale e infondono nei loro versi un sentimento di amor patrio. A partire dall'epoca coloniale si fondono nella musica cubana elementi provenienti dalla romanza francese, dalla canzone napoletana e spagnola, dal valzer viennese e dall'opera italiana. La imposizione europea è forte ma con il passare del tempo la musica cubana diventa creola e assume caratteristiche proprie, soprattutto dopo le gesta eroiche della liberazione nazionale. Prendiamo una poesia-canzone come *La bayamesa* di Céspedes - Moreno - Fornaris che è diventata l'inno nazionale cubano, ma che nel 1851 fu concepita come canzone d'amore dedicata alla bellezza delle donne cubane. Per altro verso l'utilizzo frequente del duo accompagnato da chitarra e della serenata per gli innamorati ci fa parlare di un vero e proprio ambiente trovadoresco cubano in auge verso la fine del secolo XIX. Compositori e poeti come Sindo Garay, Alberto Villalón e Rosendo Ruiz cantano il tema dell'amore per la donna e il sentimento patrio. Questo periodo storico è quello che va sotto il nome di *trova tradicional* e si può collocare tra gli ultimi anni della colonia spagnola e la prima tappa della pseudo-repubblica. La canzone trovadoresca ebbe relazione pure con forme musicali classiche come il *danzón*, il *son* e la *guaracha*, generi musicali eminentemente cubani e ricchi di derivazioni africane (il largo uso delle percussioni lo sta a dimostrare) che si contrappongono alle volontà colonizzatrici che vengono dall'Europa e dall'America del Nord. Il *son* è il genere musicale cubano per eccellenza, in tutte le sue derivazioni, sino ad arrivare alla moderna *salsa* che pure è una mescolanza delle più varie influenze. Il gruppo del *filin* (dall'inglese *feeling*) negli anni Quaranta e Cinquanta invece si inserisce a pieno titolo nel panorama della musica impegnata con autori del calibro di César Portillo de la Luz, José Antonio Méndez e Nico Rojas. Questi compositori affrontano

tematiche che tendono a evadere dalla realtà circostante e trattano soltanto il sentimento amoroso. Il *filin* prosegue la sua attività anche con i primi anni della Rivoluzione Cubana, ma entra in crisi nei primi anni Sessanta quando le nuove condizioni economico-sociali producono testi meno pessimisti e pieni di fiducia verso il futuro. All'interno dello stesso *filin* si fa largo la *Nueva Trova*. In America Latina a partire dagli anni Cinquanta si forma il movimento della nuova canzone latinoamericana, diretta conseguenza dei conflitti sociali e del risveglio politico del continente. Attorno al 1966 aumentano i colpi di stato militari e le repressioni che portano un processo di radicalizzazione negli autori sempre più impegnati a scrivere testi politico-sociali. La Rivoluzione Cubana influenza tale processo ed è l'esempio da seguire per popoli che vivono schiacciati sotto il tallone dei generali golpisti. Inoltre dal Nord America arriva l'eco della canzone di protesta di Bob Dylan, Joan Bàez e Pete Seeger che influenza pure la produzione dei cantautori italiani degli anni Settanta. Era cosa normale sentire testi di canzoni che parlavano di diritti umani, di guerra in Viet Nam e di lotta per la pace e per la libertà. A Cuba nel 1962 Joseíto Fernández compone *La guantanamera* e Pete Seeger la rende popolare inserendo i famosi versi di José Martí, un vero inno alla ribellione e alla giustizia. La Rivoluzione Cubana porta di pari passo una nuova attenzione ai contenuti sociali dei testi che si avvalgono di opere poetiche di Nicolas Guillén, di Luis Fuentes e di Roberto Fernández Retamar. La Rivoluzione dà un nuovo impulso allo sviluppo culturale del paese e a partire dallo storico discorso di Fidel Castro agli intellettuali (1961) viene concepita la manifestazione artistica soltanto all'interno del programma rivoluzionario. Nascono opere musicali come *Canciones por esta libertad* di Hilario Gonzáles, *Todos el camino sabemos*, *Por un retrato del Che*. Per non parlare di tutta la produzione di Carlos Puebla caratterizzata dalla canzone simbolo dedicata a Che Guevara (*Hasta siempre*). Con la Rivolzione Cubana la musica supera gli angusti confini della canzone amorosa del movimento *filin* e, pur non rinnegando la ricerca musicale e le vecchie tematiche, pone un'attenzione nuova alla qualità poetica dei testi. Nasce la *Nueva Trova* per mezzo di cantautori come Pabblo Milanés, Silvio Rodríguez e Carlos Varela, autori che

è difficile confinare nel mondo della musica, autori che sono poeti a pieno titolo.
Pablo Milanés negli anni Sessanta è *filinista* e scrive molte canzoni esclusivamente d'amore. Poi la sua opera si sviluppa secondo le nuove concezioni rivoluzionarie e la canzone *Mis ventidós años* ne è l'esempio pratico. Di seguito la potete leggere nella mia traduzione letterale dall'originale spagnolo. Manca lo spazio per presentarla in lingua originale ma credo che se ne possa gustare il senso anche così.

Da molto tempo io aspiravo
a incontrare la felicità eterna.
Sempre alla base delle disgrazie
puoi vedere la realtà.
Lo cantava alla mia tristezza,
al mio dolore e alla mia morte.
La tristezza viveva dentro me,
venendo il dolore, a volte,
ad accompagnarmi nella ricerca
del cammino fino alla morte.
Però come essere umano,
mi contraddico e mi oppongo
al passato che trascorse
attraversando ventidue anni
di sofferenze e dolore.
E da qui viene fuori la mia canzone…

La mia tristezza la seppellirò nel niente,
e il dolore andrà sempre sotto braccio a lei.
Niente potrà più provocarmi tristezza,
e il dolore andrà sempre sotto braccio a lei.
E in quanto alla morte amata,
le dirò, se un giorno la incontro:
“Addio, che di te non voglio

sapere niente.
Niente”.

Pablo Milanés in questa canzone riassume tutto il risultato artistico della sua attività musicale: le influenze armoniche *filin*, la musica barocca, le melodie francesi e spagnole. Però compone pure una canzone manifesto che indica la strada da seguire per la musica del suo tempo. Nel maggio del 1966 inizia le pubblicazioni la rivista *El Caimán Barbudo* che detta i principi estetico-ideologici per i suoi collaboratori. Il documento *Nos pronunciamos* esalta le possibilità poetiche della musica popolare cubana ed evidenzia la necessità di rifiutare la pessima poesia fatta di formule povere e usate. Tutto questo lo mettono subito in atto i cantanti-poeti della *Nueva Trova*, a partire da Silvio Rodríguez che afferma la necessità di migliorare i testi delle canzoni, evitando le inutili frasi fatte, per dare vera sostanza poetica a un tipo di creazione musicale nuova. La lotta contro le tendenze così dette *facilistas* è fatta propria dal settimanale culturale *Juventud Rebelde* che nella edizione del 16 settembre 1967 scrive: “Si deve creare un gruppo di lavoro tra autori e musicisti per dare alle canzoni testi degni del grado di cultura al quale aspira il popolo cubano dopo la Rivoluzione”. La Rivoluzione in fatto di musica e di cultura popolare è stata la fortuna del popolo cubano, che ha evitato la colonizzazione esterna e di conseguenza il rischio di perdere la sua identità nazionale. Ha fatto da argine (pur non rifiutandola) alla musica nord americana che altrimenti avrebbe colonizzato la cultura musicale del paese. Dal 24 luglio all'8 agosto del 1967 ha luogo all'Avana il primo Incontro Internazionale della Canzone di Protesta, organizzato dalla Casa de las Americas, proprio durante la guerra del Viet Nam e le repressioni dittatoriali in America Latina. La risoluzione finale di questo incontro dice: “La canzone è un'arma al servizio del popolo, non un prodotto di consumo utilizzato dal capitalismo per alienarlo. Il compito dei lavoratori della Canzone di Protesta deve svilupparsi a partire da una posizione definita insieme al suo popolo, davanti ai problemi della società in cui vive”. Da questo assunto discende la necessità di un tipo di canzone forte e ben calata nella realtà sociale che già in Cuba si stava facendo largo sotto il nome di *Canción Protesta* o

comprometida. In questo periodo Pablo Milanés compone i versi stupendi di *Io calpesterò le strade nuovamente*, triste canzone dedicata ai morti di Santiago del Cile, massacrati dal feroce dittatore Pinochet.

Io calpesterò le strade nuovamente
di quel che fu Santiago insanguinata
e in una bellissima piazza liberata
mi fermerò a piangere per gli assenti.

Il Movimento della *Nueva Trova* ha la sua consacrazione ufficiale al Primo Congresso di Educazione e Cultura del 1971 e tra i fondatori troviamo: Silvio Rodríguez, Pablo Milanés, Vincente Feliú, Noel Nicola, Eduardo Ramos, Tony Pinelli, Sara Gonzáles e molti altri. Il Movimento comincia a realizzare attività nei teatri della capitale e delle città dell'interno, ma pure nei centri di lavoro, nelle scuole, nelle unità militari, offrendo la sua arte a tutto il popolo. Il Festival del *Son* e quello della Canzone di Varadero ospitano regolarmente autori della *Nueva Trova*, così come il programma televisivo *Todo el mundo canta*. Ogni anno all'Avana si organizzano sia il Festival della *Nueva Trova* che le Giornate della Canzone Politica. Infine la rivista *Opina* ha assegnato il prestigioso Premio Girasole di Cristallo alle due figure più importanti della *Nueva Trova*: Pablo Milanés e Silvio Rodríguez.
La canzone della *Nueva Trova* e la poesia sono in stretta relazione e questo genere di musica impegnata non si limita ai confini angusti dell'isola caraibica. La *Nueva Trova* e la nuova canzone latinoamericana si fondono in una totale consonanza di idee, così come è stato ben detto al primo Festival della Nuova Canzone Latinoamericana in Messico nel 1982: “Il nostro canto è una sola voce perché la patria è l'America”.
Di Silvio Rodríguez ho scelto *Piccola serenata diurna*.

Vivo in un paese libero,
l'unico tipo di paese che può essere libero
in questa terra, in questo istante
e sono felice perché sono gigante.

Amo una donna chiara,
che amo e mi ama,
senza chiedere niente, o quasi niente,
che non è lo stesso, ma fa lo stesso.
E se questo fosse poco,
ho le mie canzoni che poco a poco
macino e riscrivo abitando il tempo,
come si addice a un uomo sveglio.
Sono felice, sono un uomo felice,
e voglio che mi perdonino
per questo giorno
i morti della mia felicità.

Per finire gli ultimi esponenti della *Nueva Trova* oggi si lasciano andare anche a un'analisi realistica e a volte spietata di quello che è diventata la Cuba del periodo speciale, una Cuba post comunista che ancora qualcuno si ostina a definire tale, una Cuba nelle mani di turisti che non comprendono o che molto più semplicemente non vogliono capire. Tra questi c'è il geniale Carlos Varela, cantante di protesta spesso critico nei confronti del regime, ma in ogni caso libero di esprimere le sue idee in canzoni ironiche e amare come *La politica non ci sta nella zuccheriera*, *Guglielmo Tell* e *Tropicollage*. Carlos Varela è stato oggetto di una trattazione separata in un mio precedente intervento sulle colonne di questa rivista.

Riferimenti bibliografici

Clara Díaz “La Nueva Trova” - Editorial Letras Cubanas, La Habana - Cuba, 1994

Radamés Giro “Panorama de la música popular cubana” - Editorial Letras Cubanas, La Habana - Cuba, 1995

Nicolás Guillén, il poeta nazionale

Nicolas Guillén dopo il trionfo della Rivoluzione è sempre stato chiamato il poeta nazionale e non c'è denominazione più giusta e meritata. Infatti la poesia di Guillén interpreta la realtà in maniera critica e da un punto di vista collettivo, senza mai farsi tentare da individualismi o da fughe astratte. Quando Cuba era ancora alla ricerca della sua identità lui denunciava l'ingiustizia sociale, la discriminazione del negro, la fame, il furto sistematico da parte degli Stati Uniti delle ricchezze nazionali. Possiamo dire che Guillén è sempre stato il cantore delle necessità degli oppressi e dei poveri. A maggior ragione, dopo il trionfo della Rivoluzione, ha messo al servizio della costruzione di un nuovo stato la sua poesia. Nicolás Guillén è nato a Camagüey il 10 luglio del 1902, suo padre lottò per l'indipendenza cubana, ma subito si rese conto che la Repubblica sarebbe stata tradita dal nuovo governo e si schierò con i liberali. Fu assassinato durante una rivolta e Nicolás dovette lasciare l'Università (frequentava Giurisprudenza) per

impiegarsi come tipografo e dare una mano in casa. Pubblicò le prime poesie nella rivista *Camagüey Grafico*, quindi in *Castalia* dell'Avana e in *Orto* di Manzanillo. Il suo primo libro è del 1922 (non lo pubblicò) e si intitola *Cerebro y corazón*, mentre l'anno dopo fonda *Lis*, una rivista letteraria che ha breve vita. Nel 1926 si trova all'Avana, si iscrive al Partito Comunista Cubano ed è proprio nella capitale che si avvicina alla poesia d'avanguardia. Scrive per *El Diario de la Marina*, un foglio reazionario, una serie di articoli contro la discriminazione razziale. Nel 1930 pubblica *Motivos de son* e *Ideales de una raza*. Soprattutto il primo è un libro importante, perché adotta il *son* come base musicale e sceglie un linguaggio di facile comprensione, capace di parlare alla gente e di raccontare la vita quotidiana. Si tratta di poesia che molti hanno giustamente definito *mulatta*, perché si appoggia ai due elementi predominanti della cultura negra: il ritmo e il colore. Le liriche di Guillén nascono dalla *guaracha* cubana e sono soprattutto parole scritte per canzoni popolari. Si pensi a cose come: *Sóngoro cosongo/ Songo be/ Sóngoro cosongo/ de mamey;/ sóngoro, la negra/ baila bien*…

Si tratta di una vera rivoluzione poetica che vede protagonisti soprattutto i negri avaneri, con il loro linguaggio caratteristico e i loro modi di dire.

La poesia di Guillén però non si ferma qui. Con il passare del tempo diviene lirica di denuncia sociale e lui stesso è tra i primi intellettuali che aderiscono al Movimento Negrista. Il suo secondo libro è *Sóngoro cosongo* (1931) e qui affronta ancora il tema del negro, ma lasciando da parte la comicità e la caricatura dei vecchi personaggi per cominciare a sperimentare una poesia descrittiva e realistica. Non è ancora un libro sociale, ma basta a dare valore all'opera la denuncia dello sfruttamento dei negri: *El negro/ junto al cañaveral./ El yanqui/ sobre el cañaveral*.

West Indies Ltd. (1934) è invece il primo poema sociale vero e proprio e preclude a un impegno politico sempre maggiore da parte di Guillén, che sarà redattore ed editore delle riviste comuniste *Resumen* e *Mediodia*.

Nel 1937 pubblica in Messico una delle cose più belle di tutta la sua produzione: *Cantos para soldados y sones para turistas*. La cosa triste è che questa poesia, scritta da un comunista per un paese che doveva ribellarsi all'oppressione di un feroce dittatore, si adatta bene ancora oggi alla

situazione che vivono i cubani nel *periodo speciale*. Protagonista del poemetto è José Ramón Cantaliso che mostra al turista la miseria, la fame e tutte le ingiustizie nascoste dietro una facciata di allegria. Tutto questo senza perdere l'umorismo tipico della sua poesia e senza lasciare il ritmo del *son* che accompagna i versi. Ai soldati Guillén ricorda qual è la loro estrazione sociale e dice che sono soltanto lo strumento di un potere ingiusto, quindi devono imparare a rivolgere i fucili contro la tirannia. Sempre in Messico pubblica *España: poema en cuatro angustias y una esperanza,* ispirato alla lotta del popolo spagnolo contro il fascismo. Guillén viaggia molto: prima va in Spagna ed entra in contatto con la parte comunista della ribellione, successivamente è in Argentina dove pubblica *El son entero* (1947). In questo libro c'è tutta la sensibilità e la musicalità afrocubana: poche poesie sociali, alcune folcloristiche, altre intimiste, persino romantiche. Viaggia ancora nei paesi socialisti e nel 1953 è a Santiago del Cile per il Congresso della Cultura Latinoamericana. Il dittatore Fulgenzio Batista, in un impeto di repressione anticomunista, gli impedisce di fare rientro a Cuba. Nel 1955 l'Unione Sovietica gli conferisce il Premio Lenin per la Pace. Le poesie di questo periodo sono raccolte nel libro *La paloma de vuelo popular* (1958), pubblicato a Buenos Aires. Sono le liriche di un rivoluzionario ante litteram vagabondo del mondo e accomunano la sorte di tutti gli oppressi uniti nel solo destino possibile: la ribellione per essere finalmente liberi. In questo libro Guillén profetizza il trionfo rivoluzionario. Un libro politico per eccellenza è anche *Elegías* (1958) che raccoglie: *Elegía a Jesús Menéndez*, *Elegía a Jacques Roumain* e soprattutto la *Elegía cubana* che esalta la Rivoluzione

Brilla Maceo en su cenit seguro./ Alto Martí su azul estrella enciende.

Nel 1959 la Rivoluzione Cubana giunge a compimento e Guillén si unisce corpo e anima alla causa dell'uomo nuovo. Sarà Presidente della Unione degli Scrittori e Artisti di Cuba (UNEAC) fino al 1961. Pubblica ancora: *Prosa de prisa* (un libro di cronache giornalistiche del 1964), *Poemas de amor* e *Tengo*. Soprattutto Tengo è importante, un libro scritto sotto l'influenza della vittoria rivoluzionaria. Tutto quello che prima veniva denunciato (repressione, razzismo, miseria, sottomissione agli statunitensi) è scomparso

e l'uomo socialista ha la forza necessaria per superare antiche disuguaglianze e ingiustizie (*Tengo, vamos a ver,/ tengo lo que tenía que tener*). Il passato serve da esempio per far brillare i meriti di una rivoluzione voluta dal popolo oppresso. *Tengo* è caratterizzato da un ottimismo e da una fiducia nel futuro senza precedenti.

Buenos días, Fidel !
Buenos días, bandera; buenos días, escudo.
Palma, enterrada flecha, buenos días.
Buenos días, mis manos, mi cuchara, mi sopa,
mi taller y mi casa y mi sueño….

Tutto è allegria e limpidezza. Tutto è nuovo e bello. I simboli nazionali (bandiera, scudo, palma), ma pure le cose del quotidiano (il cucchiaio, la zuppa nel piatto, la casa, il canto…). Guillén canta un paese che risorge dall'oblio della dominazione e che vuole essere artefice del suo futuro.

Obrero en armas, buenos días.
Buenos días, fusil.
Buenos días, tractor.
Azúcar, buenos días.

Tengo raccoglie anche la epopea cubana dalla Sierra Maestra fino al trionfo, le successive minacce americane e la vittoria di Playa Giron.

Leggiamo in italiano la parte finale di *Tengo*, ma la traduzione letterale fa perdere molta della bellezza musicale della lirica.

Ho, vediamo bene,
che adesso ho imparato a leggere,
a contare,
ho che adesso ho imparato a scrivere
e a pensare
e a ridere.
Ho che adesso so
dove lavorare
e guadagnare
quello che devo mangiare,
ho, vediamo bene,

ho tutto quello che devo avere.

Nel 1967 esce *El gran zoo*, che costruisce una galleria di animali paragonati a una serie di tipi negativi che si annidano nella società capitalista (usurai, gangster, magnaccia, generali…). Nel maggio del 1972 pubblica *El diario que a diario* (versi e prosa) e riassume tutta la storia di Cuba fino al trionfo della Rivoluzione facendo ricorso a tutta la sua verve satirica. A giugno invece esce l'ultimo libro: *La rueda dentada* che dimostra la sensibilità artistica di Guillén, sia quando canta il Vietnam, la morte di Gagarin, Martin Luter King, oppure quando chiama alla ribellione contro i padroni culturali stranieri, ma anche quando canta gli uccelli dei campi cubani e l'amore per la donna.

Nell'opera di Guillén non vanno dimenticate le poesie dedicate a Che Guevara: *Che Comandante*, *Guitarra en duelo mayor* e *Lectura de domingo*. Che Guevara è visto come simbolo immortale di lotta e la sua figura è un esempio eccezionale per tutti (*Che comandante,/ amigo*… e poi conclude: *Partiremos contigo*), persino per i soldati boliviani che lo massacrarono: *Él fue tu mejor amigo, / Soldadito boliviano;/ Él fue tu amigo de a pobre/ del Oriente al altiplano*… Il vero cammino, quello diritto, lo ha indicato il Che e tutti dobbiamo seguirlo.

Guillén muore nel 1989, al massimo della fama, appena in tempo per veder cominciare il *periodo speciale*, ma non abbastanza per rendersi conto di quel che sarebbe accaduto dopo. Meglio per lui, in ogni caso. Non ha visto la fine che ha fatto quel comunismo in cui aveva così fervidamente creduto.

CUBA

POLITICA ATTUALE

Parlare di Cuba da sinistra

Mi arriva l'ultimo numero di *Latinoamerica* diretto da Gianni Minà, una bella rivista che parla di tutti i sud del mondo, una delle poche realtà editoriali dove puoi leggere qualcosa del Nicaragua, dell'Honduras e degli zapatisti.
Una bella rivista, non c'è che dire. Una di quelle riviste che leggi per intero, che ti appassionano e ti fanno riflettere. Il mio problema è quando leggo gli articoli su Cuba, sarà perché Cuba la conosco molto bene, sarà perché là ho lasciato persone di famiglia, amici, conoscenti. Sarà un po' di tutto questo, però quando leggo a firma di Gianni Minà che oggi come oggi la posizione su Cuba del Papa è più a sinistra dei Diesse mi scappa da ridere. Sì, perché prima di tutto bisogna chiedersi cosa vuol dire oggi fare un discorso di sinistra su Cuba. L'embargo americano è ingiusto e criminale, certo. Nessuno lo nega. Però diciamo anche che l'embargo fa comodo a Fidel Castro, che con quella scusa giustifica anni di fallimenti e una politica reazionaria ai danni del popolo. Secondo me essere di sinistra oggi e parlare di Cuba vuol dire essere dalla parte del popolo cubano che soffre una feroce dittatura e non

dalla parte del dittatore. Un altro articolo a firma WuMing4 scritto sotto forma di appunti di ritorno da Cuba non so come definirlo, dice pure cose giuste ma glissa su altre, pare che l'estensore del pezzo sia stato a Cuba ospite del governo e che abbia visto solo le cose che il regime voleva mostrare. Parla di polizia che sorveglia amorevolmente i turisti e vigila sulla loro sicurezza. Vero. Fa pure quello. Ma il compito principale della polizia è quello di rendere la vita impossibile al cubano che cerca di *inventare* per sopravvivere. Sequestra merce da rivendere al mercato nero, arresta chi si ingegna per mettere insieme pranzo e cena per i figli, impedisce di fare qualsiasi cosa. WuMing4 racconta la marcia sul Malecón contro le sanzioni europee come un'adunata di cubani consapevoli e indignati che si riversano spontaneamente a dimostrare. Tutto falso. Come al solito è il regime che organizza torpedoni di raccolta e canalizza volontari obbligati sotto il sole per recitare slogan confezionati dal regime. Un po' come quando si celebra il ridicolo plebiscito pro Fidel che ti vengono a prendere a casa per votare sì e di solito il dittatore vince con il 98 per cento dei consensi. C'ero pure io all'Avana il giorno della marcia del popolo in lotta e ho visto la sfilata e la manifestazione assieme ad Alejandro Torreguitart, lo scrittore cubano che traduco in Italia. Lui ha scritto un racconto dove dice la verità su quello che è successo, ma è stato quasi impossibile trovare spazi liberi per pubblicarlo.
WuMing4 poi paragona lo stato dell'informazione in Italia con quello di Cuba. E qui è davvero patetico. Ora, io sono un antiberlusconiano convinto, un uomo di sinistra da sempre, non irreggimentato in nessun schieramento ma di sinistra. In Italia il mio spazio per parlare è limitato all'underground, a poche riviste che mi ospitano, però posso scrivere quello che voglio senza timori. A Cuba l'unica informazione possibile sono squallidi fogli di regime che WuMing4 deve aver letto, se c'è stato. Il problema è che io vedo Cuba dalla parte dei cubani (il titolo di uno dei miei libri inediti su Cuba che prima o poi spero di pubblicare) e mi metto nei panni di chi deve vivere con cinque dollari al mese in una società costruita su misura per le tasche dei turisti. Mia suocera vive all'Avana con due dollari di pensione e se io non le mandassi cento dollari al mese se ne andrebbe in Piazza della Cattedrale a chiedere l'elemosina ai turisti, come già fanno in molti. Si chiama stato sociale questo?

Ha qualcosa a che vedere con il comunismo? Il cugino di mia moglie, Alejandro Torreguitart, deve pubblicare di nascosto in Italia perché a Cuba finirebbe in prigione per gravi reati di opinione e propaganda controrivoluzionaria. Regis Iglesias Ramirez, Ricardo González Alfonso, Omar Moisés Ruiz Hernández sono alcuni degli autori cubani che provano a criticare il regime e chiedono da anni libere elezioni e democrazia. Sono estensori del progetto Varela che ha solide basi cristiane e non ha niente a che vedere con Bush, con la Cia e con Miami. Il problema di certa sinistra italiana è che vede ogni forma di dissenso a Fidel Castro come un disegno sovversivo orchestrato dagli Stati Uniti. Nel caso del progetto Varela non è così. Si tratta di gente che chiede solo democrazia e libere elezioni. È una richiesta così assurda? I sostenitori del progetto Varela hanno ottenuto come risposta solo anni di galera ed emarginazione sociale, però le loro opere sono state pubblicate in Spagna e lo saranno presto anche in Italia grazie alle Edizioni Il Foglio.

Non voglio rischiare di dire le solite cose che si dicono su Cuba e che si è costretti a dire se siamo gente di sinistra. Perché purtroppo è vero che Cuba ha tradito i nostri sogni, che Cuba non è più una società socialista (se mai lo è stata), che Cuba è l'immagine vivente di quel che poteva essere e non è stato. Basta andare a Cuba e vivere qualche giorno da cubano per rendersene conto. Basta parlare con la gente e sentire quel che chiede sotto voce, perché anche i muri hanno orecchie e ci sono sempre *chivattones* (spie del regime) dietro l'angolo.

Il cubano si contenterebbe di poco, in fondo: un lavoro che serva a mantenere la famiglia e un po' di libertà. Chiede troppo? Credo di no. E allora permettetemi di dire che Fidel mi fa ridere quando sbandiera i dati sulla occupazione e dice che a Cuba tutti lavorano. Peccato non aggiunga che un cubano guadagna dallo stato (quando va bene) cento pesos al mese (l'equivalente di cinque dollari) e che tutti quelli che lavorano lo fanno soltanto per un secondo fine. Chi lavora nelle manifatture di tabacchi ruba i sigari per rivenderli al mercato nero e lo stesso fa chi è impiegato all'imbottigliamento del rum. Medici, professori, impiegati svolgono tutti un secondo lavoro (lecito o meno), molti si rifugiano nel turismo che è l'unica

attività che consente di sbarcare il lunario. Abbondano gli affittacamere, i tassisti privati (spesso abusivi), gli accompagnatori turistici (di tutti i tipi). A Cuba c'è la corsa a fare il cameriere e il portiere d'albergo, pure se si possiede una laurea in ingegneria. È morale tutto questo? Ed è colpa dei cubani se adesso per vivere all'Avana servono almeno cento dollari al mese? È colpa dei cubani se il dollaro ha affiancato il peso nell'economia nazionale e adesso è diventata la vera moneta di Cuba? Come si concilia lo sbandierato e giustificato odio contro gli *yankees* con un'economia che dipende dal dollaro? Adesso abbiamo il peso convertibile, il popolare *chavito*, ma il discorso non cambia, il suo valore è parificato al dollaro e gli stipendi dei cubani sono pagati in pesos. A Cuba manca di tutto: medicine, materie prime, carne. La Coca Cola no. Quella si vende a ogni angolo di strada e costa un dollaro per lattina, un quinto dello stipendio di un mese. Tutto questo mi pare orribile, immorale, incomprensibile. Ho finito gli aggettivi. Cuba è in mano alle multinazionali, che costruiscono orrendi alberghi sul mare e lottizzano stupendi *cayos* per realizzare posti stile Cayo Coco che pare una Rimini tropicale, un club Mediterranè per turisti milanesi a caccia di emozioni.
Ma non è tutto. E non crediate che mi faccia piacere dire le cose che dico, mi fa un male terribile ma le devo dire perché è la verità ed è inutile fare come gli struzzi e nascondere la testa sotto la sabbia. Cuba è tutto questo, purtroppo. Pure se siamo di sinistra.
Se sei cubano e cerchi un libro che critica il governo non lo trovi. Pedro Juan Gutierrez ha scritto cose stupende come *Trilogia sporca dell'Avana*, *Animal Tropical*, *Il re dell'Avana* e adesso pure *Carne di cane*, che si possono leggere ovunque ma non a Cuba. Se hai voglia di visitare un altro paese del mondo devi chiedere l'autorizzazione al Ministero degli Interni (la famosa *tarjeta blanca*) che ti arriverà dopo lunghe investigazioni sulla tua fede politica e sul tuo passato. A parte il fatto che devi avere una carta di invito da qualcuno che risiede all'estero e pure i soldi per il biglietto aereo. Se tutto va bene ci vuole un anno per completare la pratica e non è detto che ti autorizzino a partire. Se ti vuoi muovere da Cienfuegos all'Avana è quasi lo stesso: c'è una legge che vieta le migrazioni verso la capitale e allora se ci vuoi andare al massimo devi starci trenta giorni e prima va informato il

Comitato di Difesa della Rivoluzione che deve dare il permesso. A Cuba non esiste libero accesso a internet né ad alcun tipo di informazione che non siano il *Granma* e *Juventud Rebelde*, giornali spudoratamente di regime che un mio amico cubano definisce con termine molto colorito *papel para limpiarse el siete*. Non credo serva la traduzione. Si può telefonare all'estero solo tramite operatore e se dici qualcosa che non va la comunicazione, chissà perché, cade. Provare per credere. Sono vietate le antenne satellitari. L'unico datore di lavoro è lo Stato e lavorare per lo Stato è obbligatorio, pure se la paga è ridicola. Se non lavori sei definito *soggetto socialmente pericoloso* e la polizia ti controlla giorno e notte. A Cuba c'è il partito unico, quello comunista (che di comunista non ha niente, solo il nome) e le votazioni sono ridicoli plebisciti, farse organizzate dal regime durante le quali si depone nell'urna un voto di approvazione solo per non avere problemi. A Cuba esiste la pena di morte, lo abbiamo visto di recente con il processo rapido e sbrigativo a quei tre disgraziati che cercavano la fuga sulla *lancita de Regla*. Le carceri sono dure e tutte situate a oriente e nei luoghi più disagiati, quando la polizia cattura le *jineteras* (ragazzine che fanno la vita per campare) queste vengono rapate a zero e trattate come bestie. WuMing4 nel suo articolo dice che il carcere per le jineteras si chiama Villa Delicia e non è particolarmente duro, che le ragazze vengono impiegate per servizi socialmente utili. Si vede che non ha mai parlato con una jinetera che ha fatto la galera, se no saprebbe come stanno le cose. Gli omosessuali sono discriminati ancora oggi, pure se le cose vanno meglio che negli anni Sessanta, quando si considerava l'omosessualità una deviazione ideologica e “il diverso” veniva spedito nei campi di lavoro e rieducazione. Per la situazione degli omosessuali a Cuba consiglio la lettura di un libro che ho tradotto (ovviamente proibito a Cuba): *Machi di carta* di Alejandro Torreguitart (Stampa Alternativa, 2003). Ma si legga soprattutto lo stupendo *Prima che sia notte* di Reinaldo Arenas, uno scrittore omosessuale che ha fatto anni di prigione solo per le sue idee politiche e per il suo orientamento sessuale.

Una volta detto tutto questo diciamo pure che lo stato ha garantito la soddisfazione minima di alcune necessità essenziali: salute, alfabetizzazione, alimentazione… Per queste cose Cuba non ha niente a che vedere con il

resto dell'America Latina. Comunque da quando è caduto il muro di Berlino ed è scomparsa la madre Russia, questi servizi essenziali sono ridotti all'osso. Chiaro che su questo panorama negativo grava anche il criminale embargo americano, ma sulla mancanza di libertà e sul fatto che Cuba è stata consegnata ai turisti europei non hanno certo colpa gli Americani.
Cuba è uno stato di polizia, c'è poco da fare. È una dittatura, un regime autoritario, magari non come quello sanguinario e criminale di Pinochet ma pur sempre una dittatura. A Cuba c'è una dittatura che si autodefinisce socialista così come facevano i dittatori di Mosca e come fanno ancora quelli di Pechino. Un po' come fa Berlusconi quando si definisce democratico e poi va in giro per il mondo a dire che il duce in fondo era un brav'uomo.
Il potere a Cuba rappresenta un modo di esercitare l'oppressione e lo sfruttamento della maggioranza della società da parte di una minoranza che ne trae profitto. È comunismo questo?
Scusatemi se mi rifiuto di scegliere tra la versione cubana e statunitense del potere, tra la democrazia totalitaria occidentale che esporta guerre preventive nel mondo e il totalitarismo di Fidel. Scusatemi se scelgo l'umanesimo, la dignità dell'uomo, il vero motivo per cui Cuba aveva fatto una stupenda rivoluzione.
Un motivo che adesso è andato tristemente perduto.

Cuba si apre ai gay: l'ultima propaganda

Quando l'amico Ennio Trinelli mi ha passato il comunicato con cui l'Arcigay ha chiesto al ministro cubano per la cultura Abel Prieto di aprire al mondo gay la cosa mi ha sorpreso parecchio. Non perché non ritenga giusta la posizione dell'Arcigay, ci mancherebbe altro. La libertà di associazione è una conquista di tutto il mondo civile e democratico, di qualsiasi libertà di associazione si tratti, e quindi l'Arcigay non ha chiesto niente di strano per una società civile. Il problema è che a Cuba la libertà di associazione è una pura utopia, in tutti i campi del vivere sociale. L'unica forma di associazione consentita è quella dei Comitati Rivoluzionari e delle varie sezioni del partito unico, che ancora si chiama comunista, non si sa perché. Un cubano non può scrivere niente in dissenso con il pensiero del governo, basti pensare ai formidabili libri di Pedro Juan Gutierrez che in patria sono proibiti come libri satanici. Un cubano non può neppure fare una musica poco in sintonia con la cultura nazionale e se vuole suonare jazz come Arturo Sandoval deve scappare negli Stati Uniti (si veda lo stupendo film “The Arturo Sandoval

story” di Joseph Sargent con Andy Garcia). Un cubano se ospita uno straniero in casa sua è nemico della Rivoluzione, io stesso quando vado dai parenti cubani devo stare in albergo o da un affittacamere autorizzato. Un cubano non può andare dall'Avana a Santiago se non ha il permesso dei Comitati per la Rivoluzione, la libertà di movimento nell'isola di Castro è ancora un sogno. Un cubano figuriamoci se può andare in vacanza all'estero, pure se ha i soldi in tasca non lo può fare senza una carta d'invito da parte di uno straniero e senza il consenso del Governo. Quando ci sono le elezioni c'è un solo partito, però è bene andare a votare se non vuoi essere segnalato come persona sospetta. A Cuba c'è la pena di morte e il carcere duro per gli oppositori politici, inutile stare qui a ricordare la fine del generale Ochoa, condannato solo perché aveva raggiunto una grande popolarità. Mi sembra di aver tracciato un quadro sintetico abbastanza chiaro: Cuba è uno stato totalitario dove la libertà personale non esiste. Ecco perché mi fa sorridere la richiesta dell'Arcigay, mi sa di richiesta fatta da persone non informate sulla reale situazione cubana. Come è possibile che Cuba permetta la libera associazione di omosessuali quando ogni tipo di associazione non collegata al partito unico è proibita? La risposta di Abel Prieto, pessimo scrittore in sintonia con il regime (di lui vi consiglio di leggere “El Pitusa” tanto per farvi un'idea) promosso ministro della cultura per motivi ideologici, fa sorridere ancora di più. Pura propaganda, buona per chi non conosce Cuba e la realtà di un socialismo degenerato da tempo in dittatura fidelistica. Che l'omosessualità non sia più un reato non mi pare una gran conquista e comunque a Cuba negli anni Sessanta era considerata una “deviazione ideologica” e per il gay dichiarato c'era il campo di lavoro forzato, un vero e proprio campo di concentramento dove si insegnava a essere etero a base di lavori forzati. Sto parlando del 1968, mica del Medio Evo… Ancora oggi se sei omosessuale la vita è difficile e le discriminazioni sono evidenti, basta leggere Senel Paz o andarsi a vedere “Fresa y chocolate” di Alea e Tabío per rendersene conto. L'asserita attività del regime contro il machismo mi pare un'assurdità così evidente che si confuta da sola. A Cuba il machismo si respira nell'aria come sensazione di fondo ed è una cosa connaturata alla società latinoamericana. Quanto ai malati di AIDS, il governo di Castro

prima li marchia sul dorso della mano con il simbolo infamante e poi li rinchiude con i lebbrosi nel lager-ospedale del Rincon, vicino al Santuario di San Lazzaro.
L'unica cosa vera del discorso di Abel Prieto è che certi omosessuali che si sono avvicinati al regime (per convenienza politica) vengono trattati con tutti gli onori, ma per tutti gli altri la vita è ancora molto dura. D'altra parte pure Abel Prietro che è un modesto scrittore viene considerato uno dei migliori autori cubani contemporanei solo perché è un fedele rivoluzionario. Autori geniali come Pedro Juan Gutierrez invece vengono proibiti e se vogliono essere letti devono pubblicare all'estero. Va così la vita a Cuba, purtroppo. Le cose da cambiare sarebbero così tante che non sarei così fiducioso sul fatto che il regime di Castro cominci proprio con le associazioni omosessuali.
Spero di sbagliarmi, comunque.
Termino consigliando la lettura di un librettino di appena 32 pagine che apre gli occhi sulla situazione cubana e che può essere un primo approccio alla conoscenza del paese e dei suoi problemi irrisolti: Piero Neri “Cuba libre o dittatura?” - I fondamenti di utopia socialista - Centro Studi Utopia - Euro 2,00 - csutopia@tiscalinet.it. Una critica da sinistra della società cubana che merita di essere letta con attenzione.

Un caimano che piange la sua triste rivoluzione

Le Edizioni Il Foglio vogliono far conoscere il vero volto di Cuba, quello di cui pochi parlano, il volto dolente di una stupenda rivoluzione che si è trasformata in una spietata dittatura. Il nostro progetto è quello di vedere Cuba dalla parte dei cubani e non dalla parte del regime e dei suoi squallidi fiancheggiatori. Vogliamo raccontare il dolore di chi sconta anni di galera per reati di opinione, di chi sceglie l'esilio per sopravvivere e di chi scrive nella clandestinità, magari pubblicando all'estero e ricorrendo a pseudonimi. La nuova collana di letteratura cubana, diretta da Gordiano Lupi e William Navarrete, pubblicherà entro il 2005 tre libri importanti. La raccolta di poesie Età di mezzo al freddo di William Navarrete, l'Antologia di poesia cubana dissidente e il romanzo trasgressivo e inquietante Vita da jinetera di Alejandro Torreguitart. Vogliamo dare un assaggio del nostro progetto facendo conoscere anche in Italia due poeti incarcerati che ci hanno fatto avere tra mille difficoltà le loro opere. A me che sono un libertario di sinistra hanno dato le stesse emozioni delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci.

Omar Moisés Ruiz Hernández (Santa Clara, 1947).
Giornalista indipendente e poeta condannato a diciotto anni di galera per reati di opinione che sta scontando nel carcere provinciale di Guantanamo, a seicento chilometri da casa sua. Membro del Partito Liberale Democratico cubano. Quando è stato arrestato lavorava per conto dell'agenzia di stampa indipendente *Grupo Trabajo Decoro,* non riconosciuta dalle autorità cubane. Suo padre è il pastore della chiesa battista Los Pinos Nuevos di Santa Clara e la sua famiglia aveva adottato sette bambini poveri di questa città. Leggiamo una sua stupenda poesia scritta dal carcere per il figlio.

¿CUÁNDO TÚ VIENES PAPÁ?

¿Cuándo tú vienes papá?
pregunta el niño a su padre
quien del otro lado del hilo
no sabe que responder
Todavía no puedo nené
hay que esperar un poco
pero mi corazón me dice
que quizás muy pronto será

¿Cuándo tú vienes papá?
no es una pregunta cualquiera
para un padre que tras rejas
oye a su hijo distante
sin poder explicar al infante
la razón de su prisión

No, no puedes entender, hijo mío
por qué tu papá no está en casa
pero algún día lo sabrás

y entonces comprenderás
que tu papá no está en casa
por defender el derecho
de expresarse en libertad

Pronto, muy pronto será
cuando vuelva feliz a tu lado
y con un abrazo apretado
y en una Cuba diferente
Te diga: aquí estoy hijo mío
para que nunca más nos separen
y tengas que preguntarme
¿Cuándo tú vienes papá?

QUANDO VIENI PAPA'?

Quando vieni papà?
domanda il bambino a suo padre
che dall'altro capo del filo
non sa cosa rispondere.
Ancora non posso bambino
devi aspettare un poco
però il cuore mi dice
che forse sarà molto presto.

Quando vieni papà?
non è una domanda qualsiasi
per un padre che dietro le sbarre
sente suo figlio distante
senza poter spiegare al bambino
il motivo della sua prigionia.

No, non puoi capire, figlio mio
perché tuo padre non è a casa
però un giorno lo saprai
e allora comprenderai
che tuo papà non è a casa
per difendere il diritto
di esprimersi in libertà.

Presto, molto presto sarà
quando tornerà felice al tuo fianco
e con un abbraccio stretto
e in una Cuba diversa
ti dirà: sono qui figlio mio
perché nessuno più ci separi
e tu debba chiedermi
quando vieni papà?

(Traduzione di Gordiano Lupi)

Ricardo Gonzáles Alfonso (Bauta, L'Avana, 1963).
Giornalista indipendente arrestato il 18 marzo del 2004 e condannato a venti anni di prigione il 4 aprile del 2003 per reati di opinione. Nel 1995 inizia la sua attività come giornalista indipendente e collabora con molti periodici all'estero e con l'emittente radiofonica Radio Martì. È vicedirettore dell'agenzia di stampa indipendente Cuba Press e fino al 1998 il corresponsabile di Cuba per Reporter Senza Frontiere (con sede a Parigi). In questo stesso anno organizza e dirige la Biblioteca Indipendente “Jorge Mañach” e nel maggio del 2001 fonda e presiede l'associazione di giornalisti “Manuel Márquez Sterling” che ottiene il V Premio Internazionale per i Diritti Umani assegnato dalla Fondazione Ispano Cubana e la menzione speciale di giornalismo Ilaria Alti, in Italia. Nel 2002 fonda e dirige la rivista

De Cuba, unico periodico cubano indipendente diffuso in una situazione di semiclandestinità. Ha scritto e pubblicato numerosi racconti, poesie e articoli in Cuba, Spagna, Stati Uniti, Belgio, Francia e Porto Rico.

LAS MANOS

Este condenado
no es un hacedor
de cuentos árabes.
No conoce Bagdad
ni el Corán.
Mas optó
por una ley islámica
un ardid de leyenda
una táctica de sangre.

Para conmover a sus verdugos
se amputó la siniestra
y sobornó al convicto
que la diestra
le segó.

Como Sherezada
sobrevivió el reo.
Mientras
sus manos lo aguardan
libres
        y en paz.

LE MANI

Questo prigioniero

non è un artefice
di racconti arabi.
Non conosce Bagdad
né il Corano.
Ma optò
per una legge islamica
un'astuzia da leggenda
una tattica di sangue.

Per commuovere i suoi boia
si amputò la sinistra
e corruppe il secondino
che la destra
gli mozzò.
Come Sherazade
sopravvisse il condannato.
Mentre
le sue mani lo aspettano
libere
e in pace.

(Traduzione di Elisa Montanelli)

Omar Moisés Ruiz Hernández e Ricardo Gonzáles Alfonzo non sono che due esempi di poesia cubana dissidente in patria, autori diversi nello stile e nella forma delle loro opere poetiche, semplice e immediato il primo, più ermetico il secondo, ma accomunati da un unico sentire libertario. Accanto a loro ci sarà anche Regis Iglesias Ramírez, uno degli estensori del Progetto Varela, che nel 2004 ha pubblicato in Spagna l'opera poetica *Historias gentiles antes de la Resurreción* (Aduana Vieja, Cadice). Altri ne stiamo cercando, scegliendo, con l'indispensabile aiuto di William Navarrete, tra i poeti incarcerati per delitti di opinione. Ci teniamo a dire che queste persone non sono spie della Cia o agenti foraggiati dalla *mafia cubana* di Miami, come

invece li qualifica la propaganda di regime. Gli estensori del Progetto Varela non vogliono consegnare Cuba all'invasione statunitense, non inseguono un sogno capitalista, chiedono soltanto libertà, elezioni e democrazia. Sono solo uomini liberi che lottano per le loro idee, che vorrebbero una Cuba diversa, per assurdo proprio la stessa Cuba per la quale avevano lottato i loro padri sulla Sierra inseguendo uno stupendo sogno rivoluzionario.

Una Cuba post comunista

Tornare a Cuba oggi dopo averla vista per la prima volta dieci anni fa mette un po' di tristezza per come la vedi cambiata. L'Avana non è più la stessa capitale cadente dove non si trova niente e dove circolano poche auto scassate. Oggi L'Avana è una capitale caotica piena di centri commerciali e auto di grossa cilindrata, prostitute con cellulare, protettori arroganti e mendicanti che chiedono l'elemosina all'angolo delle strade. Pare quasi d'essere tornati ai tempi di Batista. La Cuba post comunista si sta attrezzando e fa prove generali di capitalismo sulla pelle di chi continua a vivere con i magri stipendi dello Stato.

Nella Cuba di oggi il dollaro è fuori legge, al suo posto c'è il *chavito,* meglio noto come *peso* convertibile, moneta finta parificata al dollaro che vale ventiquattro *pesos* cubani. A Cuba si accettano solo *chavitos* e l'euro circola negli ambienti turistici collegati ai villaggi tipo Varadero e Cayo Coco. Il governo vuole incentivare i depositi bancari in *pesos* cubani e per questo concede interessi più alti a chi sceglie la valuta nazionale. Fidel Castro sta

operando una politica di rilancio della valuta cubana e questa è una cosa positiva perché era inammissibile rinunciare alla propria identità economica in omaggio al dollaro. Adesso le casse del governo cubano si sono rifornite di dollari e forse possono fare a meno della valuta pregiata, anche perché arrivano molti euro da turisti ed emigrati. Oggi come oggi è l'euro la moneta dell'economia cubana perché la maggior parte dei turisti sono europei e al loro arrivo lasciano valuta pregiata in cambio di *chavitos*. Il *chavito* è una moneta convenzionale di colore rosso che si riconosce per la faccia di Che Guevara sulla banconota da tre pesos, lo cambiano quasi alla pari con l'euro e ha valore solo nel territorio cubano. Il cambio dei dollari invece è scoraggiato da una recente legge che impone una tassa di dieci dollari ogni cento cambiati. Questi provvedimenti economici vanno letti in chiave di risposta politica all'odioso embargo statunitense, ma anche come tentativo di rilancio di un'economia nazionale che si deve basare solo sul *peso* cubano.
Si notano un po' ovunque tentativi di privatizzazione e crescono soprattutto all'Avana aziende a partecipazione straniera, nelle quali il capitale è per il cinquantuno per cento dello Stato e per il quarantanove dell'azienda estera che investe. Sono i lavori più ambiti dai cubani, perché in queste aziende è più facile ricevere premi in *chavitos* quando la produzione va bene. Le aziende di Stato invece continuano a pagare la solita miseria di cento - centoventi *pesos* cubani al mese (attorno ai cinque euro) che non sono assolutamente sufficienti per sopravvivere. Lo Stato incentiva il lavoro offrendo premi come elettrodomestici e televisori ai lavoratori più produttivi, secondo una vecchia logica comunista. Le aziende di Stato concedono a chi lavora meglio dei punti applicati su un'apposita tessera che possono essere utilizzati per comprare vestiti o generi alimentari. Però la vita del lavoratore statale è dura, soprattutto perché il magro stipendio non basta per sopravvivere. Qui viene fuori il solito ingegno cubano con i lavoratori che inventano i più disparati mestieri di vendita trafugando le cose dall'azienda per la quale lavorano. Se uno lavora in una fabbrica di rum o di sigari il gioco è fatto perché sono due articoli molto richiesti dai turisti. Si tratta di attività illecite, come è facile intuire, ma il rischio deve essere corso se si vuole arrivare alla fine del mese. Da questo punto di vista a Cuba non è cambiato

niente negli ultimi dieci anni, visto che la maggior parte dei lavoratori è impiegata in aziende statali. Va peggio per chi lavora e non ha possibilità di portare via niente e allora cerca di sfruttare la propria posizione per ottenere favori o premi da rivendere. Il lavoro che rende di più è sempre nel settore turistico, soprattutto per le mance che superano di gran lunga gli stipendi, anzi direi che sono la vera voce di stipendio. Fare il cameriere, il portiere d'albergo, lavorare in un villaggio come animatore, sono le professioni più ambite alle quali aspirano anche persone laureate e professionalmente specializzate. Il discorso è ormai vecchio ed è cosa risaputa che a Cuba un medico guadagna al massimo l'equivalente di trenta dollari al mese, mentre un cameriere con le mance recupera la stessa cifra in un solo giorno. Una professione molto ambita è anche quella dell'infermiere, cosa che contrasta con la vecchia mentalità *machista* che lo classificava come lavoro da donne o da *maricones*. I rapporti molto stretti con il Venezuela fanno sì che molti cubani vengono inviati in quel paese come infermieri e per aiuti umanitari. Per i giovani lo stimolo a viaggiare è alto, anche perché fuori dal paese gli stipendi sono maggiori e poi chi va in missione all'estero può portare in patria generi alimentari ed elettrodomestici proibiti per altre persone. La campagna di aiuti al Venezuela prevede l'invio di personale sanitario, professori di scuola e generi di prima necessità. Il Venezuela ricambia con forniture di petrolio e altre cose che a Cuba scarseggiano. Cuba ha stretto accordi commerciali anche con la Cina, il Vietnam e la Corea, paesi che possono far superare le ristrettezze dell'embargo nordamericano. Fidel Castro ha promesso in televisione che presto non toglierà più l'energia elettrica, il famigerato *apagón* non sarà più il tormento delle donne cubane che vedevano sparire la corrente per ore e ore. Lo spettacolo di una capitale completamente al buio era affascinante per il turista ma i problemi pratici erano molti.

L'economia della povera gente che vive di pensione (tre dollari) o di stipendio statale (cinque dollari) è di pura sussistenza e si basa soprattutto sulla *libreta* (la tessera di razionamento alimentare). Il cubano può comprare a prezzi politici pochi generi alimentari in quella che viene chiamata la *bodega*, spesso poco rifornita e affollata di persone che fanno la fila per un pugno di riso. Fidel Castro ha concesso ai bambini una dieta più sostanziosa

basata su pesce, carne, fagioli e latte in polvere che adesso si trovano anche nei negozi di Stato. Si sta sperimentando una politica alimentare nuova per far conoscere al cubano anche le potenzialità di pietanze come spinaci, sedano, melanzane, prezzemolo e basilico. Tutte verdure che crescono anche a Cuba ma che il popolo è poco abituato a mangiare e allora si tenta di far capire che non è possibile cibarsi solo di riso e fagioli. Nei negozi poi si trova anche la carne di manzo, prima proibita e riservata ai turisti. Il pollo e il maiale vengono venduti a prezzi politici che però sono sempre alti per chi non ha un commercio nel turismo o un parente all'estero. C'è di buono che adesso i generi alimentari si trovano, come non mancano vestiti ed elettrodomestici, mentre dieci anni fa pure se possedevi dollari non compravi niente perché la roba non c'era. Adesso c'è di tutto ma non tutti possono permettersi le cose esposte nei negozi. Se non è capitalismo questo…
Il cubano cambia di pari passo ai cambiamenti della società.
All'Avana la gente ruba e assalta persone per strada come prima non capitava ed è di pochi giorni fa la storia orribile di una ragazzina di Guanabacoa massacrata da due ragazzi per rubarle una collana d'oro. La recrudescenza della violenza cittadina ha portato Fidel Castro a parlare in televisione di un inasprimento della pena di morte. La delinquenza è in aumento e la solidarietà tra vicini di casa che c'era una volta pare scomparsa. La polizia controlla soprattutto le vie del centro e le spiagge, vigilando sulla tranquillità del turista, il bene più prezioso per il governo cubano. Le strade di periferia e i quartieri popolari sono lasciati al loro destino e anche se non si toccano vette di criminalità preoccupanti il fenomeno va controllato. La società è in continua evoluzione verso i peggiori modelli capitalistici. Il cubano medio guarda chi possiede più di lui e si fa vincere dallo spirito di emulazione. Il povero (e ce ne sono molti) invidia chi ha un parente all'estero che manda dollari, chi ha il televisore a colori, chi lavora con l'azienda straniera… La società cubana sta prendendo come modello la competizione sfrenata tipica del capitalismo occidentale e non può più definirsi comunista nel senso positivo del termine. La maggior parte della popolazione vive di rimesse dagli emigrati, che sono tanti, ma non tutti hanno un parente che può inviare ogni mese cento o duecento dollari. E per chi non ce l'ha la vita è molto dura.

Fidel Castro da un po' di tempo a questa parte compare molto in televisione e lo fa soprattutto in un canale politico che ha inaugurato da alcuni mesi e che ospita molte tavole rotonde. Fanno un po' ridere le tavole rotonde cubane con una decina di servili giornalisti che fanno domande a un Fidel Castro bonario e paternalista tra sorrisini compiaciuti. La dose di servilismo è così alta e fastidiosa che al confronto Bruno Vespa che intervista Silvio Berlusconi pare il più acido e agguerrito dei cronisti. Tocchiamo con mano il limite più grande della società cubana: l'assoluta mancanza di confronto politico sui temi di interesse nazionale. Fidel Castro interpreta l'anima della Rivoluzione, o meglio lui è la Rivoluzione e sa cosa la gente vuole da lui. Adesso ha deciso che deve fare anche lo spiritoso e si mette a far battute televisive su quello che la gente dice di lui per strada, promette pentole a pressione e risottiere e aggiunge che troverà anche il modo di riempirle. Dice che darà gas, telefono ed elettricità a tutti, ma non aggiunge che non tutti possono permettersele e che c'è tanta gente che vive nelle baracche dove non arriva niente di tutto questo. Però afferma di sapere che per molti cubani la vita è dura e che si sta dando da fare per migliorarla. Adesso è possibile persino parlare con i suoi segretari per esporre quesiti e problemi ed è di poco tempo fa il caso di una donna licenziata ingiustamente che Fidel ha fatto reintegrare nel posto di lavoro. A mio parere è tutta propaganda, come è solo fumo negli occhi il provvedimento con cui il governo ha aumentato di cifre ridicole gli stipendi del personale laureato.

La televisione anche per Fidel Castro è uno straordinario strumento di propaganda, tanto che ha raddoppiato i canali specializzandoli per campi di interesse. *Cubavision* e *Tele Rebelde* sono le emittenti storiche impostate la prima sullo spettacolo e sul cinema e la seconda sullo sport. Adesso c'è anche un canale tematico di cultura molto interessante che trasmette tutto il giorno e che è utile per i ragazzi in età scolare. Meno utile ma solo propagandistico è il canale politico dal quale Fidel Castro parla tutto il giorno alternandosi ai suoi scagnozzi del governo. Ovvio che quando è il momento di parlare alla popolazione di temi interessanti lo fa a reti unificate per non perdere spettatori. Una nuova legge in tema di cultura impone ai ragazzi della scuola secondaria di frequentare la scuola a tempo pieno, per evitare la piaga della

prostituzione giovanile e per dare un'istruzione migliore. Fidel Castro non vuole vedere minorenni per strada senza fare niente e l'idea è giusta e condivisibile, ma pare un po' come quella legge contro la prostituzione femminile che prevede l'arresto di una donna in compagnia di uno straniero. Forse sarebbe meglio agire sulle cause di certi comportamenti invece che sugli effetti.

In definitiva la Cuba di oggi è una società che non può essere classificata né comunista, né socialista e che in parte ha smarrito i fondamentali valori di solidarietà. Nelle campagne e a Oriente la situazione è migliore che nella capitale perché ancora la corruzione avanera non le ha contaminate e la gente non sogna auto di grande cilindrata e fughe all'estero. La campagna vive una realtà genuina fatta di scambi in natura, di baratti, di gente che si dà una mano per andare avanti. L'Avana invece è molto cambiata, chi non ha denaro muore di fame, la *libreta* non basta, arrangiarsi è la parola d'ordine e il cubano cerca di farlo con metodi leciti o illeciti. La delinquenza che imperversa è un segnale pericoloso di una società che cambia e che sta passando a un modello capitalistico basato sulla competizione.

Gordiano Lupi

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Capo redattore de **Il Foglio Letterario** e Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Collabora con **Mystero** e con la **Casa Editrice Profondo Rosso** di Roma. Collabora con **Contro Radio** di Firenze per recensioni sul cinema italiano anni Settanta. Pubblica racconti per **X Comics**, **Blue** e **Underground Press.** Scrive soggetti e sceneggiature per fumetti realizzati graficamente dal disegnatore Oscar Celestini (pubblicati su **X Comics**, **Blue** e **Underground Press).** Ha pubblicato: **Lettere da Lontano** (Tracce, 1998), **Il mistero di Incrucijada** (Prospettiva, 2000), **L'età d'oro** (Il Foglio, 2001), **Il giustiziere del Malecón** (Prospettiva, 2002), **Le ultime lettere di Pilvio Tarasconi** (Il Foglio, 2002), **Per conoscere Aldo Zelli** (Il Foglio, 2002). Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz: **Machi di carta** (Stampa Alternativa, 2003), **La Marina del mio passato** (Nonsoloparole, 2003) e **Vita da jinetera** (Il Foglio, 2005). I suoi lavori più recenti sono: **Nero Tropicale** (Terzo Millennio, 2003), **Cuba Magica - *conversazioni con un santéro*** (Mursia, 2003), **Cannibal - il cinema selvaggio di Ruggero Deodato** (Profondo Rosso, 2003), **Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura** (Stampa Alternativa, 2004 - due edizioni in un anno), **Orrore, erotismo e pornografia secondo Joe D'Amato** (Profondo Rosso, 2004), **Tomas Milian, il trucido e lo sbirro** (Profondo Rosso, 2004) e **Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana** (Bastogi, 2004). Di prossima uscita: **Viaggio nel mondo dei vampiri** (Profondo Rosso) e **Le dive nude - vol. 1 - il cinema di Gloria Guida e di Edwige Fenech** (Profondo Rosso). A maggio 2005 uscirà **SERIAL KILLER ITALIANI** per Ediolimpia

(Firenze). A settembre 2005 per Stampa Alternativa uscirà **Lontano da Nove - conoscerli per evitarli**, atteso seguito di **Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura**.
Pagine web: www.infol.it/lupi.
E-mail per contatti: lupi@infol.it

Immagini

Tutte le immagini di questo e-book sono di proprietà di **Stefano Pacini** e sono tratte dal libro **CUBA QUE LINDA ES CUBA** edito da IL FOGLIO e ordinabile a ilfoglio@infol.it

Vedere Cuba...

Parte di questo materiale andrà a formare il nuovo saggio di Gordiano Lupi e Maurizio Maggioni VEDERE CUBA DALLA PARTE DEI CUBANI

Saggi

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Anni Dimenticati
Enrico Miglino
Detroit Torino Hollywood
Enrico Miglino
Diritto di parola, la parola al diritto I
Alberto Monari e Davide Caocci
Diritto di parola, la parola al diritto II
Alberto Monari e Davide Caocci
Il cielo come limite
Claudio Caridi
Pazzi
Enrico Miglino
Ricerca di Glottodidattica
Giuseppe Sofo
Sir Arthur Conan Doyle
Elisabetta Pettorossi
Terra
Enrico Miglino